



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Scienze della Comunicazione

**Master universitario di II livello
Teorie e metodi nell'investigazione criminale**

Tesi

**NAPOLI TREMA
Camorra e Br a Napoli**

**Relatore :
Vito Faenza**

**Correlatore:
Dott.ssa Chiara Marasca**

Candidata:

**Mariafrancesca Ricciardulli
Matricola: 859618**

Anno Accademico 2006 / 2007

NAPOLI TREMA

Camorra e Br a Napoli

di **Mariafrancesca Ricciardulli**

INDICE

INTRODUZIONE

1. PIOMBO SU NAPOLI

1.1 I Nuclei Armati proletari

1.2 Le Br e Napoli

1.2.1 Azione Amato

1.2.2 Il terremoto

1.3 Anomalia napoletana

1.3.1 Il criminologo Senzani

2. IDEOLOGIE A CONFRONTO

2.1 Don Raffaele

2.1.1 I progetti del *professore*

2.1.2 Il Cutolo-pensiero

2.2 Così vicini, così lontani

2.2.1 La base

2.2.2 I luoghi

2.2.3 Le tecniche

3. STORIE

3.1 Il rapimento di **Ciro Cirillo**

3.1.1 Chi è Cirillo?

3.1.2 La trattativa

3.1.3 Il riscatto

3.1.4 Il sequestro-bis e il documento dell' "Unità"

3.1.5 ...e alla fine arriva Alemi

3.2 L'uccisione di **Ammaturo**

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dalla mia esperienza di tirocinio presso l'*Osservatorio sulla camorra e sull'illegalità* del "Corriere del Mezzogiorno" di Napoli. A lungo sottovalutata, la camorra è di nuovo fenomeno socio-criminale sotto i riflettori della stampa italiana ed internazionale dopo i tanti morti ammazzati a Napoli negli ultimi anni. L'*Osservatorio* però, cercando di andare al di là della

quotidiana informazione svolta dalla carta stampata sui singoli episodi criminali o sulle azioni di contrasto delle forze dell'ordine e della magistratura, si pone l'obiettivo di fornire delle chiavi di lettura e interpretazione del fenomeno e monitorare il lavoro svolto da media e università nell'esplorazione sociale del fenomeno camorra. Da qui l'idea di mettere a confronto due fattispecie di criminalità in apparenza lontani anni luce l'uno dall'altra ma che in momenti precisi della storia si sono incontrati e perfino alleati. Camorra da un lato e terrorismo politico di sinistra dall'altro. Rapporto sicuramente non paragonabile a quanto avvenuto in altri territori a insediamento mafioso. Perché questa anomalia?

Questo interrogativo è il punto di partenza del presente lavoro. Si parte infatti dalla nascita delle Brigate rosse tra il 1968 e il 1969, nel bel mezzo delle lotte studentesche ed operaie e della formazione, nell'hinterland milanese, di gruppi prettamente di sinistra, chiamati Comitati Unitari o Collettivi Autonomi, fuori dal controllo tanto parlamentare quanto sindacalista. Per passare poi ad analizzare la particolare forma assunta dalle Br nel loro tentativo di "attecchire", nella seconda metà degli anni '70, anche al sud ed in particolare a Napoli, dove, in assenza di uno sviluppo industriale adeguato e di una classe operaia pronta a divenire soggetto politico, le logiche politiche sperimentate al Nord non possono trovare alcuna applicazione pratica. È necessario dunque prendere le distanze dal concetto di "centralità della classe operaia" e puntare altrove. Forte dell'esperienza dei NAP, i Nuclei armati proletari, primo vero esperimento di terrorismo, la colonna napoletana delle Br - formata da elementi locali, da fuoriusciti da Prima linea e da organizzazioni che non avevano avuto fortuna come appunto i Nap o gli esponenti di altri gruppi marginali - guidata da Giovanni Senzani, proponendosi di esportare la "guerriglia metropolitana" anche nel Meridione, individua come nuovo soggetto rivoluzionario il "proletariato marginale ed extralegale", vale a dire l'area della disoccupazione, dell'emarginazione e della piccola malavita presente al Sud e nei grandi centri urbani. E a Napoli malavita vuol dire anche camorra, e camorra, in quegli anni, vuol dire Raffaele Cutolo. È lui, il capo della *Nuova camorra organizzata*, ad essere al centro di questi contatti con i brigatisti rossi.

Il retroterra sociale e i luoghi da cui si muovono le due organizzazioni criminali è lo stesso: anche Cutolo si incontra con i giovani devianti, li recluta nelle periferie urbane e nelle carceri, li compatta dando loro una bandiera e un credo e fornendo una giustificazione sociale all'uso della violenza, proprio come le ideologie politiche estreme.

Contatti che sono anche, come vedremo, contaminazioni: di linguaggio e di tecniche.

Il culmine di questi contatti e di queste influenze reciproche è rappresentato però da una vicenda in particolare: il sequestro, da parte delle Br, nell'aprile del 1981, dell'assessore regionale Ciriaco De Mita. In questo complesso episodio della storia politica non solo campana ma nazionale, si trovano ad interagire e persino a trattare diversi soggetti, tutti interessati al rilascio dell'assessore all'urbanistica e all'edilizia economica e popolare della Regione Campania. Vertici della Democrazia cristiana, partito di governo ma anche partito di cui De Mita è esponente di rilievo, servizi segreti e Brigate rosse, trattano ed ottengono la liberazione dell'ostaggio, ma questo solo grazie alla mediazione di Raffaele Cutolo.

Lo Stato che tratta con la camorra e con i terroristi. Come mai aveva fatto prima e come mai era pensabile potesse fare. Una vicenda piena di intrighi, di regole infrante e di parole omesse. Una matassa che, dopo più di vent'anni, e nonostante l'inchiesta del giudice Carlo Alemi, è ancora difficile da dipanare, a causa dei silenzi e soprattutto a causa della scomparsa dei numerosi testimoni, prima fra tutte quella del capo della squadra mobile Antonio Ammaturo, ucciso per mano delle Br, ma nemico giurato anche di Cutolo, perché giunto con il suo lavoro investigativo ad avere in mano prove scottanti proprio relative all'annoso *affare Cirillo*, prove in grado di *far tremare Napoli*.

CAPITOLO 1

PIOMBO SU NAPOLI

La lotta armata si presenta come un fenomeno che investe oltre un terzo di secolo della storia italiana. Un fatto unico, in Europa e in Occidente.

Le Brigate Rosse, certamente il più importante e il più longevo gruppo armato italiano, attraversano quasi vent'anni della recente storia italiana. Il gruppo comincia a prendere forma a Milano nella primavera del 1970 per terminare il suo percorso politico armato sul finire degli anni Ottanta, decimato dagli arresti.

L'humus in cui nascono le Brigate rosse è quello che contraddistingue il biennio 1968-1969, un biennio di lotte operaie e studentesche. Nell'area milanese, al fianco di quelli che saranno i "gruppi storici" della nuova sinistra si formano molti Comitati Unitari e Collettivi Autonomi. Si tratta di formazioni esterne al controllo parlamentare e alle organizzazioni sindacali. Il coordinamento di un certo numero di esse, nell'autunno del 1969, prende il nome di Collettivo Politico Metropolitano (CPM), che raccoglie operai e tecnici presenti, in particolare, in due stabilimenti: Sit Siemens e Pirelli. Ad essi si affiancano studenti di diversa estrazione: figli della piccola e media borghesia, ma anche figli di operai. I due filoni principali, che da lì a poco andranno a fondare il gruppo armato, provengono dalla Libera Università di Trento (Curcio, Cagol, Semeria) e da Reggio Emilia (Franceschini, Gallinari, Ognibene, Paroli, Pelli). Questi ultimi - *i Ragazzi dell'appartamento* - sono tutti giovani usciti dalla FGCI, l'organizzazione giovanile del PCI. Ad essi si uniranno giovani provenienti da altre esperienze, come le lotte operaie della fine degli anni (Bassi, Bertolazzi) o quello che diventerà prima il Superclan e poi, usciti dalla formazione clandestina, la scuola Hyperion di Parigi (Mulinaris, Berio, Simioni) o ancora l'immigrazione dalla provincia (Moretti).

Ad accomunare i militanti del CPM – il cosiddetto *nucleo storico* delle Brigate Rosse – è il marxismo-leninismo. Ma molti militanti del CPM provengono anche dall'esperienza cattolica.

Dopo la strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969), interpretata da gran parte dei movimenti del tempo come *strage di stato* intesa a dissuadere, con metodi terroristici, il cammino delle lotte operaie e studentesche, il dibattito già in corso sull'uso della violenza, trova in molte formazioni extraparlamentari sollecitazione ed impulso. In Sinistra Proletaria, costola staccatasi dal CPM, esso si traduce nella scelta da un lato di dare vita ad un giornale (*Nuova Resistenza*), dall'altro di formare, alla Pirelli di Milano, la prima Brigata Rossa (novembre 1970).

Il passaggio sul terreno del terrorismo avviene proprio nell'autunno del 1970, in un convegno che si svolge a Chiavari, in Liguria. In quella sede vengono gettate le basi delle Brigate Rosse che inizialmente puntano alla *propaganda armata*: con gesti eclatanti, ma non sanguinari (attentati incendiari, sequestri lampo, gogne, rivendicazioni e proclami), il gruppo armato intende scuotere le coscienze rivoluzionarie.

È dunque tra il novembre 1970 ed il maggio 1972 che nascono le Brigate rosse in alcune grandi fabbriche milanesi (Pirelli, Sit-Siemens) ed in alcuni grandi quartieri (Lorenteggio, Quarto Oggiaro), la cui prima azione di un certo peso avviene nella notte del 25 gennaio 1971: otto bombe incendiarie vengono collocate sotto altrettanti autotreni sulla pista prova pneumatici di Lainate dello stabilimento Pirelli. Tre autotreni vengono distrutti dalle fiamme.

La prima azione BR che invece ha come obiettivo una persona avviene a Milano il 3 marzo 1972, quando l'ing. Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens, viene prelevato di fronte allo stabilimento, fotografato con un cartello al collo e sottoposto ad un interrogatorio di alcune ore sui processi di ristrutturazione in corso nella fabbrica.

Il 2 maggio 1972, a Milano, scatta la prima rilevante operazione di polizia contro le BR. La maggior parte dei militanti ricercati, tuttavia, riesce a sottrarsi all'arresto. Da questo momento la semiclandestinità si trasforma per la nascente organizzazione in vera e propria scelta di vita clandestina. Nell'agosto-settembre 1972 le BR, costituiscono a Milano e a Torino due colonne,

ognuna delle quali composta da più brigate operanti all'interno delle fabbriche e dei quartieri. Inoltre con la distinzione tra forze regolari (militanti di maggior esperienza politica totalmente clandestini) e forze irregolari (militanti di tutte le istanze che fanno parte a tutti gli effetti dell'organizzazione senza essere totalmente clandestini), viene precisata la definizione dei livelli di militanza.

Nell'autunno 1973, in un incontro tra esponenti della colonna di Milano e di Torino viene deciso di articolare il lavoro delle colonne in tre settori: grandi fabbriche, lotta alla controrivoluzione,logistico.

A Milano la brigata di fabbrica della Sit-Siemens incoraggia la formazione dei Nuclei Operai di Resistenza Armata (NORA) con una propria autonomia operativa. A Torino in breve tempo, le BR trovano adesioni in tutti gli stabilimenti della Fiat ed in molte altre grandi fabbriche (Pininfarina, Bertone, Singer).

Nel febbraio-marzo 1974 avviene il primo salto di qualità: una riflessione congiunta delle due colonne sull'esito delle lotte operaie alla Fiat, porta alla decisione di dare respiro strategico all'organizzazione, proiettando la sua forza contro le istituzioni politiche e contro lo stato. La fase della *propaganda armata* è finita. Comincia *l'attacco al cuore dello Stato*: il 18 aprile 1974, a Genova, viene sequestrato il magistrato Mario Sossi. Nel corso del sequestro le BR chiedono la liberazione di alcuni detenuti della formazione armata genovese, ma libereranno l'ostaggio senza contropartite. In quegli stessi anni le BR allacciano rapporti con diverse regioni italiane. Nascono così la Colonna Veneta, quella Genovese e quella Marchigiana.

Il progetto di edificazione di una colonna brigatista a Napoli data alla seconda metà degli anni '70, ma i diversi tentativi di costituirla non sortirono effetti apprezzabili fino a tutto il 1978-79. Nel frattempo erano però attivi nella città partenopea i NAP.

1.1 I Nuclei Armati Proletari

Tra le prime "organizzazioni combattenti" affermatesi in ordine di tempo, i NAP, attivi appena quattro anni, dal 1974 al 1977, presentano caratteristiche peculiari. Ciò che li distingue fin dalla nascita è anzitutto la componente sociale, rappresentata dal delinquente comune, il sottoproletariato che vive nell'illegalità. Accanto a studenti e a qualche operaio, nelle fila dell'organizzazione prevalgono, infatti, gli extralegali, ex-carcerati che hanno assunto una coscienza politica.

Alle origini del gruppo sono le rivolte nella carceri, iniziate fin dal 1969 ed intensificatesi negli anni 1973-74, anche per l'apporto dei primi detenuti per reati politici. L'incontro tra militanza politica e malavita avviene sotto il segno della comune ribellione alla società legale e si nutre dei testi di Frantz Fanon, teorico della liberazione violenta dei popoli colonizzati, e dell'esperienza delle Pantere Nere americane. Il carcere, in quanto massima espressione del "potere repressivo" esercitato dal capitalismo nei confronti delle classi subalterne, diviene una "scuola di comunismo" che può trasformare la rivolta individuale del delinquente comune, l'emarginato vittima della società "borghese", in una componente decisiva del processo rivoluzionario. Tra le organizzazioni della sinistra extraparlamentare è soprattutto Lotta Continua ad impegnarsi sui temi del "carcerario", seguiti dal 1970 con un'apposita Commissione e con la rubrica "I dannati della terra"¹ pubblicata sul giornale del gruppo. Nel 1974 fuoriusciti di Lotta Continua, convinti dell'ineluttabilità del ricorso alla violenza, danno vita ai NAP a Napoli², con il concorso di altri

¹ Il titolo è mutuato da un'opera di Frantz Fanon, medico psichiatra che negli anni '60 ebbe profonda influenza nelle lotte anticoloniali; Fanon identificava nella massa di persone che compongono il sottoproletariato, tra cui i detenuti, una forza determinante per il processo rivoluzionario. Nel 1972 Lotta Continua pubblica un volume, "Liberare tutti i dannati della terra", in cui figurano scritti di detenuti collegati a LC, molti dei quali diverranno esponenti dei NAP.

²I NAP, attivi anche al nord, rivendicheranno sempre il loro radicamento nella realtà meridionale, in quelle "masse" "da sempre lasciate sole nella lotta per l'emancipazione", proponendosi come "avanguardia più cosciente di un determinato

gruppi locali (tra cui esponenti di Sinistra Proletaria), mentre un secondo nucleo si forma a Firenze, sulla base del Collettivo George Jackson, una delle prime aggregazioni di ex-detenuti “politicizzati”.

I sequestri di Antonio Gargiulo, figlio di un noto professionista napoletano (25 luglio 1974), e quello dell'industriale cementiero Giuseppe Moccia (il 18 dicembre dello stesso anno, sempre nel napoletano) fruttano una rilevante disponibilità finanziaria che favorisce lo sviluppo dell'organizzazione, consentendo l'acquisto di armi e di esplosivi, l'apertura di “basi” e il mantenimento degli affiliati.

Fin dalla nascita i NAP, che dichiarano anche nella denominazione la loro adesione alla lotta armata, sono strutturati come organismo clandestino, articolato in più nuclei indipendenti ciascuno con una propria autonomia di azione nell'ambito della linea politica generale. In effetti tale divisione strutturale è rimasta nei programmi, nei proclami (“creare e organizzare 10, 100, 1000 Nuclei Armati Proletari”) e negli altri atti del gruppo senza possibilità di tradursi, se non in minima parte in realtà: in assenza di una centralizzazione strategica, competente a decidere le azioni da effettuare, aumenterà sempre più l'autonomia dei singoli nuclei e, dunque, una certa confusione ideologica e dispersione delle forze. La sola distinzione che è stata attuata per forza di cose è quella tra Nuclei esterni e Nuclei interni, con il compito, rispettivamente, di organizzare la rivolta fuori e dentro le carceri. Probabilmente a causa della stessa origine del gruppo, risultante cioè dall'aggregazione di due componenti profondamente diverse (studenti e sotto-proletariati emarginati) ciascuna delle quali tendente a porsi in una posizione di confronto rispetto all'altra, la struttura dei NAP escludeva qualsiasi divisione gerarchica; non vi erano, quindi “capi” ma tutte le decisioni e la gestione politica delle azioni armate erano frutto di una valutazione collettiva. Conseguentemente era estranea qualsiasi distinzione che si basasse su una divisione del lavoro: ciascuno degli associati partecipava, con eguale titolo e responsabilità, a tutte le attività dell'organizzazione³.

Dopo alcune azioni contro sedi di partiti politici (sono presi di mira soprattutto il MSI-DN e la DC), l'attività dei NAP si concentra contro la magistratura, le forze dell'ordine e, soprattutto, contro gli istituti penitenziari.

L'esordio “politico” del gruppo, decisamente spettacolare, avviene la sera del 1° ottobre 1974, davanti agli istituti di pena di Napoli (Poggioreale) e Milano (San Vittore), dove una sorta di programma viene diffuso da un altoparlante che si autodistrugge esplodendo dopo la trasmissione⁴.

Il giorno successivo un analogo congegno è collocato nei pressi del carcere di Rebibbia a Roma. Il messaggio si rivolge ai “proletari detenuti”, invitandoli a riprendere le lotte all'interno del carcere, e annuncia la costituzione, in clandestinità, dei Nuclei Armati Proletari, sorti allo scopo di affiancare e sostenere la lotta dei detenuti contro “i lager dello stato borghese e la sua giustizia”⁵. I NAP provengono essi stessi dall'istituzione penitenziaria, sono “compagni ex-detenuti che hanno sofferto il carcere lottando e maturando politicamente, lo hanno sofferto...e...non hanno dimenticato”⁶. L'obiettivo, “nostro contributo al processo rivoluzionario del proletariato”, è “rivolta generale nei carceri e lotta armata dei nuclei all'esterno”, in quanto “noi non abbiamo scelta: o ribellarsi e lottare o morire lentamente nei carceri, nei ghetti, nei manicomi dove ci costringe la società borghese”⁷. Questo ‘fondo’ disperato sembra caratterizzare tutta la breve e violenta esperienza dei NAP che, in proporzione alla quantità di militanti effettivi, sono molto probabilmente il gruppo armato con il

polo di classe (proletariato meridionale e proletariato detenuto)

³ È proprio questa composizione mista e soprattutto questo essere privi di una “direzione strategica” che differenzierà i Nuclei Proletari dalle Brigate Rosse, almeno fino al novembre 1975.

⁴ A Milano il dispositivo della trasmissione non funziona e si verifica solo l'esplosione, in contemporanea a quella di Napoli.

⁵ Soccorso Rosso Napoletano (a cura), *I NAP, Storia politica dei Nuclei Armati Proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Milano, 1976.

⁶ *ibidem*

⁷ *ibidem*

maggiore numero di morti. Nella storia del gruppo ricorrono, se non una vena autolesionista, una sorta di tragica disinvoltura nel praticare la lotta armata unita a una visione pessimista, un ribellismo disperato contro una società sostanzialmente percepita come imm modificabile.

Il 29 ottobre 1974 a Firenze, un gruppo dei NAP viene intercettato dalle forze dell'ordine mentre tenta una rapina. Nello scontro a fuoco muoiono il venticinquenne Luca Mantini e il ventenne Giuseppe Romeo (nome di battaglia 'Sergio'), un ex-detenuo napoletano, mentre vengono catturati Pasquale Abatangelo e Pietro Sofia, entrambi feriti; un quinto complice riesce a fuggire. Mantini è un ex-militante di Lotta Continua a Firenze, che ha scontato una breve condanna in carcere per i disordini scoppiati in occasione di un comizio elettorale missino nel 1972. Avvicinatosi in questa circostanza al mondo carcerario, aveva fondato il Collettivo Jackson, una delle prime aggregazioni di ex-detenui politicizzati. La sorella, che ne condivide la militanza politica, morirà pochi mesi dopo a Roma.

L'11 marzo 1975 a Napoli, Giuseppe Vitaliano Principe muore dilaniato da un'esplosione, mentre sta preparando un ordigno; gravemente ferito il complice Alfredo Papale. L'episodio consente alle forze dell'ordine di individuare un'importante base dei NAP che, dopo questo episodio, concentreranno la loro attività nella capitale. Analoga la vicenda di Giovanni Taras che perde la vita poco tempo dopo (30 maggio 1975) per lo scoppio anticipato della carica esplosiva, mentre sta collocando un ordigno su un terrazzo del manicomio giudiziario di Aversa.

L'uso dell'esplosivo, maneggiato con un'imperizia che in più occasioni si rivela fatale, è del resto una prerogativa dei NAP che li distingue nettamente dalle Brigate Rosse. Proprio in quegli anni il maggiore gruppo terrorista, superata la fase iniziale della "propaganda armata", adotta la strategia di "attacco al cuore dello Stato" con interventi mirati, finalizzati all'annientamento selettivo, ed è contrario a metodologie di intervento indiscriminate, suscettibili di coinvolgere innocenti.

Rispetto alle BR i Nuclei si distinguono anche per una cultura politico-ideologica alquanto semplicistica. Non senza incongruenze, i pochi documenti programmatici dei NAP da un lato inneggiano alla totale distruzione del sistema detentivo e dall'altro reclamano la riforma del codice penale e di quello carcerario.

La più nota azione dei NAP è comunque il rapimento del magistrato Giuseppe Di Gennaro, della Direzione generale degli Istituti di Prevenzione e Pena del Ministero di Grazia e Giustizia. L'azione viene effettuata a Roma, il 6 maggio 1975, circa un anno dopo l'altrettanto clamoroso rapimento del giudice Mario Sossi ad opera delle Brigate Rosse. La gestione del sequestro si intreccia con la vicenda di tre detenuti del carcere di Viterbo, due fondatori dei NAP (Pietro Sofia e Giorgio Panizzari) e un 'comune' politicizzatosi in carcere (Martino Zicchitella). I tre, una volta fallita l'evasione (9 maggio), sequestrano alcuni agenti di custodia e rivendicano ai NAP il rapimento di Di Gennaro. La vicenda si conclude in pochi giorni, l'11 maggio, con il rilascio del magistrato, mentre i detenuti ottengono la diffusione per radio di un loro comunicato e il trasferimento in altri istituti di pena.

Sempre a Roma, l'8 luglio, rimane uccisa Anna Maria Mantini, sorpresa dalle forze dell'ordine al rientro nel suo appartamento⁸. Il "Nucleo Armato 29 ottobre"⁹ ne vendicherà la morte con l'attentato al vice brigadiere Antonino Tuzzolino, che rimarrà paralizzato (9 febbraio 1976), mentre il successivo 5 maggio verrà ferito il magistrato Paolino Dell'Anno, accusato di aver nascosto la vera dinamica dell'uccisione della Mantini.

Nel periodo a cavallo tra il 1975 e il 1976 i NAP intensificano le azioni contro personale e sedi del Ministero di Grazia e Giustizia¹⁰. Si tratta di una vera e propria 'campagna' contro le carceri, nel

⁸ La giovane donna è tra i fondatori del 'Nucleo Armato 29 ottobre' che ha gestito il sequestro Di Gennaro.

⁹ L'unico nucleo veramente funzionante è stato pur sempre quello napoletano al quale facevano capo tutti gli associati. La diversità di denominazione usata in occasione della rivendicazione di singole azioni armate non deve trarre in inganno. Fino al 29 ottobre 1974, giorno della uccisione della Mantini e Romeo, i NAP si firmavano con la loro sigla senza alcuna specificazione; dopo sorse il <<Nucleo 29 ottobre>> assunto per commemorare la data in cui erano "caduti" i primi militanti. Cfr. Soccorso Rosso Napoletano (a cura), I NAP, op. cit.

¹⁰ Tra le azioni effettuate, il ferimento dell'agente di custodia Cosimo Vernich, a Milano il 7 ottobre 1975, e quello del consigliere di Cassazione Pietro Margariti, capo dell'ufficio Prevenzione e Pena, il 28 gennaio 1976 a Roma.

cui ambito i NAP intervengono anche d'intesa con le Brigate Rosse. Nella notte del 2 marzo 1976, in contemporanea in varie città (Firenze, Genova, Milano, Napoli, Pisa, Roma, Torino), vengono compiuti una serie di attentati contro caserme e incendiati mezzi militari dei Carabinieri, rivendicati l'indomani con un volantino firmato congiuntamente dai due gruppi, *“per l'unità della guerriglia”*. Per la prima volta si realizza una sorta di alleanza tra due formazioni che, *“nel rispetto della propria autonomia”* e diversità di prassi e genesi politica, dichiarano che *“non esistono sostanziali divergenze strategiche”*¹¹ e si impegnano pertanto a praticare *“comuni scadenze di lotta e realizzare una unità di azione in un unico fronte di combattimento”*, auspicando una riunificazione di tutto il movimento rivoluzionario. Nonostante le forti differenze che intercorrono tra i due gruppi, i Nuclei sperimentano quindi un'alleanza operativa con le Brigate Rosse, raro esempio di collaborazione nella storia delle 'organizzazioni combattenti' degli anni di piombo¹². Questa intesa resterà tuttavia un episodio isolato ed il rapporto si risolverà tutto a vantaggio del maggiore gruppo terroristico che, di fatto, erediterà la struttura logistica dei Nuclei, mentre singoli nappisti confluiranno nelle BR, dopo la disarticolazione del gruppo d'origine. Tra i principali scopi dei NAP è la liberazione dei membri arrestati, preparata sia all'esterno che all'interno degli istituti di pena. Clamorosa l'evasione di Martino Zicchitella, di Giuseppe Sofia e di numerosi altri detenuti, tra cui il bandito Gaetano Mesina, dal carcere di Lecce, il 20 agosto 1976¹³, mentre il 22 gennaio 1977 evadono da Pozzuoli (con l'aiuto di Antonio Lo Muscio, ex-detenuto politicizzato in carcere) Franca Salerno e Maria Pia Vianale, la cui fuga si concluderà nell'estate successiva. L'evasione avviene proprio mentre si svolge a Napoli il primo processo ai NAP, in cui sono imputate anche le due donne. Come già avvenuto a Torino per le Brigate Rosse, i militanti ne fanno un cosiddetto “processo di guerriglia”, con la difficoltà a formare la giuria popolare e con la sequela di proclami e ricusazioni, allo scopo di vanificare il procedimento¹⁴. Il 22 marzo a Roma, un agente di Polizia, Claudio Graziosi, riconosce su un autobus la Vianale; dopo aver dato indicazione al conducente di recarsi direttamente al più vicino posto di polizia, sta procedendo all'arresto, ma uno dei militanti che si trova con la donna, forse Lo Muscio, spara uccidendo Graziosi. Nella caccia ai due nappisti in fuga rimane uccisa per errore anche una guardia zoofila, Angelo Cerrai, che si era unita alle ricerche.

L'ultimo capitolo della storia dei NAP si consuma nella serata del 1° luglio 1977 a Roma, sulla scalinata di San Pietro in Vincoli, dove una pattuglia di Carabinieri individua tre militanti dei NAP; nello scontro a fuoco rimane ucciso Antonio Lo Muscio e vengono arrestate Maria Pia Vianale e Franca Salerno.

Il gruppo terroristico termina così definitivamente di operare, anche se la sigla riemergerà periodicamente per rivendicare azioni di scarso rilievo e di dubbia autenticità.

La lezione dei NAP, per quanto fallimentare si sia rivelata la loro storia, non resta tuttavia senza seguito in quello che è il suo specifico contenuto programmatico, vale a dire l'aver attribuito un ruolo rivoluzionario al delinquente comune e, in generale, al mondo dell'emarginazione sociale. Proprio il proletariato extralegale diviene, infatti, un tema centrale per la cosiddetta “ala partitica” di Giovanni Senzani, che nei primi anni '80 anima il dibattito interno alle Brigate Rosse. Superando il tradizionale concetto di centralità della classe operaia, il senzaniiano Fronte delle carceri-Colonna di Napoli, che si propone di radicare la “guerriglia metropolitana” anche nel Meridione, individua

¹¹ Un legame operativo e organizzativo tra NAP e BR viene, invece, negato nell'autointervista diffusa dopo il sequestro Di Gennaro.

¹² NAP e BR agiscono nuovamente insieme a Milano, il 22 aprile 1976, nell'irruzione alla sede dell'Ispettorato distrettuale per gli Istituti di prevenzione e pena.

¹³ Quasi tutti nuovamente catturati nel giro di due mesi, ad eccezione di Gaetano Mesina e di Martino Zicchitella. Quest'ultimo morirà il 14 dicembre 1976, nell'agguato dei NAP al responsabile dei Servizi di sicurezza per il Lazio, il vicequestore dell'Antiterrorismo Alfonso Noce, in cui rimane ucciso un agente della scorta, Prisco Palumbo; Zicchitella viene colpito alle spalle, forse erroneamente, da un suo compagno.

¹⁴ Il processo è iniziato il 22 novembre 1976 e si concluderà il 15 febbraio 1977. Dei 26 imputati, ben 23 risultano detenuti.

come nuovo soggetto rivoluzionario il “proletariato marginale ed extralegale” (cioè l’area della disoccupazione, dell’emarginazione e della piccola malavita) presente al Sud e nei grandi centri urbani¹⁵.

1.2 Le Br e Napoli

Molte le cause alla base delle difficoltà che le Br incontrarono nella costruzione della colonna partenopea. Le principali delle quali sono sicuramente riconducibili all’impianto ‘veteroperaista’ che faceva loro trasferire al Sud e a Napoli le stesse logiche politiche sperimentate e collaudate al Nord. L’intervento e il radicamento dovevano ruotare intorno alle grandi fabbriche, sul presupposto che la classe operaia fosse il soggetto centrale del processo rivoluzionario. Solo che nel Sud e a Napoli, a fronte di una situazione classica di sviluppo industriale ritardato, questo impianto politico, già obsoleto nelle aree metropolitane del Nord-Ovest, non poteva trovare alcuna applicazione. La “struttura di classe” del polo napoletano era molto più complessa e articolata dei classici “poli industriali”. Del tutto ovvio che, inseguendo il mito operaista, le Br trovassero insormontabili ostacoli nel loro sforzo di penetrazione territoriale e interpretazione delle stratificazioni della “struttura sociale”. Le Br mantenevano in essere un “paradigma svilupppista”, secondo cui il “sottosviluppo” era semplicemente un effetto indotto dell’accumulazione capitalistica, non già un processo con delle determinanti sociali autonome che retroagivano fino al cuore del processo di accumulazione. Ora, senza questa retroazione, non era possibile dare una spiegazione a tutto il potere accumulato dalla Dc nel Sud e dalla Dc meridionale negli apparati centrali del partito e dello Stato. L’impostazione svilupppista-operaista aveva impedito alle Br di analizzare nella giusta ottica la dialettica centro/periferia: sia per quel che concerneva il capitalismo italiano in generale; sia per quanto atteneva allo sviluppo locale tipico del Mezzogiorno italiano. In virtù di questa carenza di approccio, alle Br sfuggivano gli stessi processi di crisi/ristrutturazione che avevano ripetutamente caratterizzato la vita produttiva dell’Italsider e dell’Alfa Sud, negli anni ‘70. Permanendo questi limiti, le Br concepivano l’intervento al Sud e a Napoli come una pura e semplice estensione di quello realizzato al Nord. Per esse, si trattava semplicemente di riempire un “vuoto politico”. Nessuno sforzo serio di analisi del polo napoletano e della realtà del Sud era sino ad allora stato fatto dall’organizzazione. Gli stessi contributi che erano fino ad allora venuti dalle brigate di campo non rompevano il cordone ombelicale con l’impianto veteroperaista. Le lotte dei disoccupati organizzati erano dalle Br lette come “lotte per il lavoro” e, quindi, assunte come una richiesta di “farsi classe operaia”. La discussione sul Sud e sul polo napoletano aveva, nella colonna, questo carattere spento. Chi non era d’accordo con questa prospettiva politica e sollecitava analisi più attente era messo ai margini. Fino alla primavera-estate del 1980, il “confronto politico” all’interno della colonna non brillava per vivacità. Tutti gli sforzi erano concentrati nell’ottimizzazione della trasmissione delle direttive degli organismi centrali, per accelerare i tempi di apertura dell’intervento. L’imperativo cruciale era così riassumibile: “aprire il più in fretta possibile”. A tale imperativo, nel dopo Peci, se ne abbinò un altro: “rompere l’accerchiamento”, per consentire all’organizzazione di “prendere respiro”, dopo gli arresti in massa di suoi militanti e dirigenti. Inevitabilmente, al veteroperaismo dell’analisi doveva far riscontro l’organizzativismo sul piano dell’intervento politico. La ristrutturazione dei processi produttivi degli anni ‘70, la “sconfitta operaia” dell’80, la crisi delle vecchie “figure produttive” e, con esse, della “centralità operaia” non vengono affatto lette. Gli organismi dirigenti delle Br continuano a muoversi nel vecchio solco veteroperaista degli esordi.

¹⁵ Fazione che si rifà a Giovanni Senzani, sostenitrice della costruzione di un partito costantemente in dialettica con le masse e favorevole ad azioni di modesto spessore militare (“propaganda armata”), finirà poi minoritaria e quindi espulsa dall’organizzazione (marzo 1985), con il prevalere dei “militaristi ortodossi” (BR-PCC), fedeli all’impostazione leninista, incentrata sul ruolo delle avanguardie, ed a una prassi improntata all’annientamento “selettivo”.

1.2.1 Azione Amato

Primi elementi di ripensamento di questo modello la colonna ha modo di formularli in sede di bilancio del fallimentare esito dell'azione Amato, avvenuta il 19 maggio 1980 e conclusasi con l'uccisione dell'assessore regionale e la cattura dell'intero "nucleo d'azione"¹⁶. La colonna, a partire dalle sue istanze di direzione, era convinta che fosse in essere nella Dc napoletana un profondo processo di riconversione di linea politica e di leadership. In breve, essa riteneva che la mappa del comando della Dc fosse in grande e rapida ridefinizione, con lo spostamento delle gerarchie interne dal sistema gavianeo verso quello andreottiano, il quale aveva in Scotti, Pomicino, Amato e Grippo i rappresentanti di punta. La colonna reputava, inoltre, che il cambiamento di leadership si accompagnasse ad una revisione profonda dei meccanismi del clientelismo politico attivati a Napoli. Il passaggio prefigurato era quello che conduceva dal clientelismo corrotto (dei Gava) al clientelismo efficientista e tecnocratico (del "rampantismo andreottiano").

Di questo nuovo clientelismo efficientistico e tecnocratico Amato era ritenuto l'interprete migliore e più esposto, ricoprendo il ruolo di assessore regionale al bilancio. Il passaggio era ritenuto necessario dalla colonna, perché solo in quel modo la Dc napoletana poteva contrastare e controbilanciare la prolungata "presa di potere" sull'amministrazione della città da parte della giunta di sinistra. "Rinnovarsi per non morire": questo era l'asse intorno cui la colonna riteneva che la Dc napoletana si giocasse il suo futuro.

Dopo il fallimento dell'azione Amato, la colonna elaborò un documento critico-autocritico, col quale riaprì la discussione al suo interno e partecipò al dibattito che si era, intanto, aperto entro l'organizzazione a livello nazionale¹⁷. Il documento partiva dal bilancio autocritico dell'azione, per estendere l'autocritica ai cardini politici e programmatici su cui era stato edificato il processo di costruzione della colonna. Da qui si passava ad inoltrare critiche di rilievo alla linea politica degli organismi dirigenti centrali. Il dopo Amato aprì un confronto conflittuale con gli organismi dirigenti nazionali che si andò progressivamente acutizzando. Le nuove proiezioni di analisi definite dalla colonna trovarono spazio in un apposito opuscolo che, in teoria ed in fatto, pilotarono la colonna verso la "campagna Cirillo", la quale condusse alla esplosione il conflitto con gli organismi dirigenti¹⁸.

1.2.2 Il terremoto

Una "causale esterna" costrinse la colonna ad approfondire ulteriormente la revisione delle coordinate politiche: il terremoto del novembre 1980. L'evento sismico sconquassò la vita economica, sociale e politica dell'intera regione, non solo di Napoli. A Poggioreale un grattacielo di case popolari si accartocciò su se stesso, morirono 130 persone, altri morti si registrarono in varie parti della città. Le case di tufo ressero bene alla scossa, anche se gran parte del vecchio patrimonio edilizio venne lesionato. Per giorni i grandi spazi della città furono occupati dalle auto della gente in preda al panico. Nel porto vennero montati dei container in cui la gente cominciò ad abitare. Un campo container venne aperto nella mostra d'oltremare, altri negli spazi rimasti liberi. Il dramma di Napoli emerse però solo dopo giorni, perché la vera tragedia si consumava in Irpinia e lungo la valle del Sele: 3.000 morti, 200 dispersi, paesi rasi al suolo.

¹⁶I quattro componenti del commando furono arrestati, sia perché commisero l'agguato sotto casa dell'assessore, in vico Alabardieri, strada troppo stretta per una fuga rapida, sia perché l'autista dell'esponente Dc rispose al fuoco (ferendo Bruno Seghetti che assieme a Nicoletti era arrivato a Napoli da Roma) sia perché vennero subito intercettati da una volante. I quattro sono stati condannati all'ergastolo alla fine di giugno dell'1980.

¹⁷ Cfr. Colonna di Napoli, *Invertire la tendenza*, maggio 1980, dattiloscritto.

¹⁸ Cfr. Colonna di Napoli, *Sfondare la barriera del Sud*, opuscolo n. 14, 1980-1981, ciclostilato; nell'opuscolo confluirono testi elaborati in un periodo di tempo compreso tra l'estate del 1980 e l'inverno 1980-81.

In questo contesto la colonna fu obbligata, di nuovo, a rileggere la “struttura sociale” del polo napoletano e la specificità degli anelli di comando che il sistema di potere Dc aveva eretto nella città e nella regione. La “struttura sociale” e la “struttura di potere” del polo, sia nella loro autonomia relativa che nella loro interdipendenza, furono dalla colonna collocate al centro della sua iniziativa politica. Circostanza che inasprì ulteriormente il conflitto in atto con gli organismi dirigenti nazionali, in quanto si andava delineando con chiarezza un’ipotesi di intervento non centrato né sulla classe operaia, né sulla mera disarticolazione degli apparati di potere.

La “campagna Cirillo”, per la colonna, doveva stabilire un punto di sutura tra la “disarticolazione” delle strutture di potere e la “organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata”: insomma, la strategia della disarticolazione doveva associarsi invariabilmente a quella della ricomposizione del proletariato metropolitano secondo una prospettiva di potere. Dove erano più intense le contraddizioni tra lo Stato e le masse, là la guerriglia doveva colpire: questo, il principio che ispirò la “campagna Cirillo”. Con la individuazione di Cirillo (e del sistema di potere che gli corrispondeva) come “nemico principale”, la colonna ritenne di aver portato a compimento l’autocritica iniziata nell’estate dell’anno precedente: mentre Amato rappresentava un anello del potere ad impatto zero sul proletariato metropolitano, Cirillo, grazie alle funzioni di potere esercitate (decisore politico principale delle strategie di intervento post-sismico nell’intera Campania) condensava, invece, i livelli di massima contraddizione col proletariato metropolitano.

Il sisma ebbe un’altra e non irrilevante conseguenza, nella ridefinizione delle linee di intervento della colonna: l’orientamento della sua attenzione verso il ruolo esercitato dalla giunta di sinistra, con la nomina di Valenzi a commissario straordinario. La linea di svolgimento principale della “campagna Cirillo” si canalizzò contro la Dc; ma non mancarono azioni contro le funzioni di potere dalla giunta Valenzi. Per la colonna, tali funzioni ruotavano intorno alla “deportazione” dei proletari fuori dalla cintura urbana. “Deportazione” che era ritenuta la faccia palese di un processo nascosto: la ristrutturazione in chiave finanziaria e speculativa del centro storico. Questa la chiave di lettura che condusse la colonna all’ “azione Siola” (preside della facoltà di architettura, nonché assessore comunale), ritenuto il responsabile principale del progetto di espulsione dei proletari dal centro storico, in funzione della sua riconversione speculativo-immobiliare. Sempre in quest’ottica si inserirono sia la richiesta della smobilitazione della roulottepoli della Mostra d'Oltremare che la requisizione delle case sfitte nel comune di Napoli.

Tuttavia, nonostante il mutamento di rotta teorico-politico a cui si è fatto cenno, la colonna non riuscì allora - e non vi riuscì dopo - a svincolarsi del tutto dalla cultura politica sviluppatista e centralistica delle Br.

In conclusione, il sisma rideterminò tutti gli assetti socio-politici del polo napoletano, producendo nuove “ricomposizioni sociali”. Costituì, per tutti (non solo per le Br), la nuova rotta dell’azione politica. Di fatto, l’azione post-sismica dello Stato e quella della colonna si posero entrambe nel solco classico del binomio sviluppo-sottosviluppo, seppure secondo prospettive divergenti e contrastanti. Da una parte, lo Stato tentò di fare del terremoto “un’occasione di sviluppo”; dall’altro, la colonna tese a trasformare il sisma in un evento regolativo, intorno cui ricomporre autoritariamente i soggetti delle lotte con le pratiche combattenti.

1.3 Anomalia napoletana

In un qualche modo, l’esperienza della colonna napoletana delle Br può ritenersi “anomala”. Ma si tratta di una anomalia dalle molte sfaccettature e dal profilo relativamente complesso. L’anomalia della colonna presenta, perlomeno, un doppio profilo: uno *lineare* e l’altro *discontinuo*.

Già nell’impianto teorico originario, le Br alludevano esplicitamente ad una forma di organizzazione che facesse assumere al partito lo statuto della guerriglia. Questo enunciato politico d’origine fu

progressivamente ripreso e rielaborato nel 1981, per opera soprattutto della brigata di campo di Palmi e fatto proprio e sviluppato dalla colonna. V'è, quindi, da registrare una continuità con l'impianto originario. Resta, però, da osservare che anche la forma "partito comunista combattente", a pieno titolo, rientra nella modellistica politica originaria delle Br. Il fatto è che (anche) la storia e la teoria politica delle Br non sono riducibili a modelli unilineari, ma presentano scarti, oscillazioni e contraddizioni di non poco peso. Si deve ritenere, pure per tale motivo, che tutti gli spezzoni della storia delle Br, dal 1970 al 1988, siano riconducibili ad un unico ceppo originario. Occorre sempre riferirsi ad una unitarietà di fondo dal carattere complesso. Resta, quindi, il problema di scandagliare opportunamente i "particolarismi" e i "localismi". Ora, il punto è che le "anomalie" sono sicuramente disfunzionali rispetto all'impianto unitario, ma complesso delle Br e lo mettono in crisi; nel contempo, però ne garantiscono la sopravvivenza, proprio disfunZIONalizzandolo; sopravvivenza che è anche un passaggio verso la dissoluzione finale.

È nell'analisi della "composizione sociale" delle lotte e della "composizione politica" di classe che, dal dopo Amato in avanti, la colonna realizzò delle vere e proprie linee di discontinuità rispetto al modello originario. Per la colonna, era la "composizione sociale" delle lotte a determinare la linea dell'intervento politico. Inoltre, l'analisi della "composizione politica" di classe e della stratificazione sociale rompeva con il paradigma veterobrigatista della "centralità operaia". Dietro al tutto stava una lettura del rapporto sviluppo/sottosviluppo e del polo metropolitano napoletano che cercava di prendere congedo dalle chiavi interpretative della tradizione brigatista. E tuttavia, questa discontinuità strutturale non riuscì, fino in fondo, ad emanciparsi dall'albero genealogico brigatista. L'agire strategico lineare, proprio dell'impianto originario, continuò a condizionare la progettualità e le linee di azione della colonna, nello svolgimento delle quali i vincoli politici di organizzazione continuavano ad anteporsi all'analisi e all'intervento. La vita della colonna, da questo punto di vista, rimase un composto problematico di continuità e discontinuità. Ed è in questo composto che va ricercata la marca specifica della colonna. La colonna propose dei "salti in avanti", ma non riuscì mai ad affrancarsi dal "punto di origine".

Poteva la colonna rompere con le Br (d'origine) e continuare a rimanere Br? A queste domande la colonna (assieme al fronte delle carceri e alle brigate di campo) diede la seguente risposta: la lotta armata poteva/doveva essere "rifondata". In questo senso, emblematiche sono le "Tesi di fondazione" della Risoluzione Strategica delle Br-Pg del dicembre 1981.

1.3.1 Il criminologo Senzani

Fin dal loro esordio le Brigate Rosse sono state segnate da polemiche e divisioni interne.

Le prime incrinature nel fronte brigatista si registrano già con l'omicidio del sindacalista della CGIL Guido Rossa (24 gennaio 1979), quando emergono forti perplessità su una strategia (monopolizzata dalle decisioni di una ristretta cerchia) disposta a "sacrificare", in virtù del rigore ideologico e della coerenza rivoluzionaria, anche un rappresentante della classe operaia.

È il 1981 che si rivela, però, cruciale per la compattezza del gruppo terroristico. Segnali di divisioni interne emergono sin dai sequestri Taliercio, Cirillo, Sandrucci e Peci la cui gestione è affidata ad un fronte brigatista tripartito¹⁹, secondo indirizzi diversificati, se non addirittura divergenti.

All'epoca si confrontano, infatti, tre distinte correnti. Da una parte l'indirizzo leninista "ortodosso", rappresentato dalla dirigenza dell'organizzazione (preponderante al centro e al nord) ed espressione della linea militarista. Essa è incentrata su una strategia della lotta armata impegnata in

¹⁹ La Colonna Veneta e quella Romana, che si riconoscevano nel Comitato Esecutivo, conducono il rapimento e l'omicidio dell'ingegner Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Mestre (20 maggio - 5 luglio 1981); la Colonna Milanese "Walter Alasia" effettua il sequestro del dirigente dell'Alfa Romeo, Renzo Sandrucci (3 giugno-23 luglio), mentre la Colonna di Napoli e il "Fronte delle Carceri", facenti capo a Giovanni Senzani, gestiscono il sequestro dell'esponente DC Ciro Cirillo (27 aprile-24 luglio) e quello di Patrizio Peci, fratello del "pentito" Roberto e conclusosi con la morte dell'ostaggio (10 giugno-3 agosto 1981).

azioni militari destinate a creare le condizioni per una svolta rivoluzionaria. Le masse, escluse in fase iniziale, verrebbero coinvolte successivamente sull'onda dei successi via via acquisiti dal "Partito Combattente". L'altra corrente, raccolta intorno alla Colonna Milanese "Walter Alasia" (presente soprattutto nelle grandi fabbriche di Milano e Torino), persegue una strategia finalizzata all'inserimento diretto nelle lotte operaie per la tutela dei lavoratori ("sindacalismo armato").

A tali corrente si contrappone poi l'ala di Giovanni Senzani, la cui linea viene formulata nell'opuscolo n.15, intitolato "13 tesi sulla sostanza dell'agire da Partito in questa congiuntura" e siglato "Fronte delle Carceri" e Colonna di Napoli²⁰. Il programma di Senzani è incentrato sulla necessità di impostare "la doppia dialettica: conquistare le masse alla lotta armata e colpire il cuore dello Stato". La strategia perseguita è quella di sviluppare mirate campagne a sostegno delle istanze proletarie ("bisogni politici immediati") ed alle specifiche situazioni contingenti: un metodo funzionale sia al raccordo con le masse che all'affermazione del Partito. Senzani, tuttavia, tenta di superare la tradizionale centralità della classe operaia individuando come referenti non solo gli operai, ma anche i disoccupati, gli emarginati e l'area della piccola malavita ("proletariato marginale ed extralegale") nell'intento di far radicare la "guerriglia metropolitana" anche al Sud ("sfondare la barriera del Sud"). Ciò è tanto più vero nel caso del polo metropolitano napoletano.

Come leader delle Br- PdG Senzani si caratterizza per una esasperazione quasi patologica della violenza, fino ad arrivare a una sorta di sadismo che non ha riscontri nell'esperienza della lotta armata in Italia.

È lui che progetta e porta a compimento i sequestri di Ciriaco De Mita e Roberto Peci teorizzando l'alleanza tra il partito armato e strati sempre più larghi di proletariato extralegale, fino a ipotizzare, come vedremo, forme di collaborazione con la criminalità organizzata, camorra in testa²¹.

CAPITOLO 2

IDEOLOGIE A CONFRONTO

Rispetto alle altre due maggiori organizzazioni criminali attive in Italia, la camorra sembra sia stata l'unica ad essersi incontrata e alleata con il terrorismo, in particolare con quello presente a Napoli negli anni '80 del secolo scorso. Perché questa singolarità?

La camorra non è la mafia. L'ideologia camorristica vede lo Stato come "altro da sé" e lontano dai veri bisogni degli strati popolari. Stato e legge sono sentiti come nemici, con i quali c'è tregua se essa viene lasciata libera di agire nel proprio territorio, ma può esserci guerra nel caso in cui venisse invaso quel terreno dell'economia illegale, ritenuto di propria esclusiva competenza²².

L'ideologia mafiosa, invece, non si riconosce nello Stato e nelle leggi, perché ritenuti non in grado di adattarsi alla società siciliana, di capirne la mentalità e i valori, e propone dunque una giustizia alternativa, modellata sulla base di un proprio codice. Lo Stato è avvertito come "straniero", "esterno", "oppressore": il mafioso è uomo d'ordine che difende la collettività siciliana dalla ingiustizia delle norme dello Stato e per questo coltiva l'idea di una contrapposizione della Sicilia alla nazione, cui si sente di non appartenere del tutto²³.

²⁰ Datato maggio-giugno 1981, ma diffuso il 2.7.1981, insieme al Comunicato n.4 del sequestro Peci. Al criminologo Giovanni Senzani, all'epoca latitante e membro dell'esecutivo brigatista, facevano capo il "Fronte delle Carceri", la Colonna Napoletana e parte di quella Romana; questo schieramento, impropriamente definito 'movimentista', assunse anche il nome di "Partito guerriglia".

²¹ Giovanni Senzani viene arrestato per la seconda e ultima volta il 9 gennaio 1982 nel covo di via dei Pesci, a Roma; il 29 gennaio del 1999, ottiene la semilibertà dopo aver scontato 17 anni di carcere.

²² I. Sales, *Le strade della violenza, Malviventi e bande di camorra a Napoli, L'ancora del mediterraneo*, Napoli, 2006, op. cit.

²³ Ibidem

La prima è sicuramente un'ideologia più sociale, l'altra più politica. L'antistatalismo della mafia è dettato dalla volontà di ritagliarsi, nello Stato, degli spazi per i propri interessi economici: pur non riconoscendosi formalmente in esso, pur disprezzandolo, vi opera all'interno e cerca legami stabili con coloro che lo rappresentano, individuandoli come un potere da condizionare e con cui venire a patti²⁴.

La camorra pure non si riconosce nello Stato, è quasi indifferente nei suoi confronti: i ceti alti ne abusano, quelli bassi cercano di aggirarlo. La legge è avvertita come un ostacolo alla libera possibilità di procurarsi da vivere, più importante di qualsiasi ordinamento. Lo Stato è reo di non "distribuire" al meglio le risorse: esso è l'autorità che regola il confine tra lecito ed illecito e che "costringe" molti sfortunati a vivere di illegalità, dai quali non può quindi pretendere il rispetto delle leggi, anzi, deve "consentire" loro di agire indisturbati in quegli spazi illegali in cui li ha relegati²⁵.

Un'ideologia con alla base una forte dose di giustificazionismo sociale, che spiega anche una delle caratteristiche peculiari della camorra, vale a dire il controllo della "disperazione sociale", e che si riflette in un carattere ribellistico e antistatuale, non sempre del tutto consapevole, più pronunciato rispetto alle altre associazioni:

La camorra, a differenza di Cosa nostra, non contrappone un ordine alternativo a quello dello Stato ma governa il disordine sociale.²⁶

Essa prospera nei nodi lasciati liberi dal potere legale, cresce se la società legale esiste, caratterizzandosi per esserne *altro* senza contrapporsi, ricavandone benefici²⁷.

C'è però da dire che nel passaggio decisivo tra anni settanta e anni ottanta si realizzò comunque un ampio contagio tra criminalità organizzata e terrorismo politico, uno scambio di modelli, simboli e valori²⁸. In quella fase storica era chiaro che la violenza creava consenso, che con la violenza si esercitava il potere e si trattava con il potere. Ed infatti è proprio la violenza "ostentata" ad essere il segno più drammatico del processo di "contaminazione" tra le due fenomenologie. Sicuramente

Cosa Nostra arrivava all'appuntamento forte di una sua ben diversa coscienza di sé, e non aveva alcuna necessità di usare le ideologie disponibili sul mercato dell'opinione pubblica – tanto meno se si trattava di ideologie in qualche modo di sinistra.²⁹

Ed infatti il terrorismo rosso non si pose mai l'obiettivo di sfondare in Sicilia, oltre che per la distanza dalla sede del potere politico e dagli 'obiettivi' strategici delle sue azioni, proprio per l'assoluta mancanza di rapporti e di aspirazioni comuni con la mafia³⁰. Tuttavia la lezione del terrorismo influì anche su di essa:

La mafia siciliana, caratterizzata lungo un secolo intero per il suo spirito moderato e per la deferenza sempre ostentata nei confronti delle classi dirigenti, passò a credere nell'efficacia di una violenza non solo praticata su scala straordinariamente ampia, ma anche ostentata [...] Forse agiva la medesima logica di alcuni gruppi appunto del terrorismo politico, impegnati a legittimarsi e a competere tra loro sulla base della maggiore capacità di mostrare <<geometrica potenza>>.³¹

²⁴ Atteggiamento che, più tardi, nell'era di Cutolo, sarà fatto proprio anche dalla camorra, più 'organizzata' e anche 'mafizzata'.

²⁵ Ibidem

²⁶ Commissione parlamentare antimafia, XI Legislatura, *Relazione sulla camorra*, pp. 1035-1149, Camera dei deputati, Roma, 1995

²⁷ G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, UTET, Torino, 2006.

²⁸ S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, Donzelli Editore, Roma, 2007

²⁹ Ivi, p.11

³⁰ I. Sales, "Ciro Cirillo", in N. Tranfaglia (a cura di), *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 35

³¹ S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, op. cit., pp. 11-12

La manifestazione più evidente di questo “contagio” è presente dunque nella camorra ed è rappresentata dall’organizzazione criminale creata da Raffaele Cutolo, la cui stessa sigla, *Nco* richiama tante sigle politiche dell’estrema sinistra di quegli anni³²:

La *Nco* era il terrorismo del nostro sottoproletariato che, abbandonandosi al più assoluto qualunquismo politico, ritrova nel crimine organizzato la propria identità di massa.³³.

2.1 Don Raffaele

Secondo Isaia Sales

<< usare il termine ‘camorra’ per indicare una particolare criminalità organizzata, attiva a Napoli città e in altri territori della Campania, non è corretto, in quanto non esiste a Napoli e in Campania un’unica organizzazione criminale a cui fanno riferimento e si rapportano i malviventi che vi operano (...); né tanto meno il termine camorra indica ‘un’élite criminale’ che si differenzia dalla delinquenza comune.[...]Per camorra intendiamo, dunque, quell’insieme di clan e di bande uniti dalla specificità delle azioni criminali e dal comune contesto in cui operano, piuttosto che dalle comuni modalità organizzative di operare.>>³⁴

Proprio per questo egli suggerisce di usare il termine *camorre*, per dare un’idea più esatta della frammentazione di questo fenomeno criminale, ‘plurale’ dal punto di vista geografico, sociale e politico³⁵. Frammentazione che, insieme alle condizioni sociali e culturali del suo ambiente storico di riferimento, ha consentito a questo genere di criminalità di arrivare a sfiorare i 200 anni di vita. Seppure nata nell’Ottocento come setta segreta centralizzata³⁶, la camorra sembra essere infatti del tutto ostile a qualsiasi comando unitario. Mentre la mafia è gerarchia, regole, ordine rigidamente stabilito dai capi, la camorra è anarchia, strutture orizzontali, gruppi egemoni solo in piccole e limitate aree, estrema mobilità dei capi, in una generale confusione, dove domina solo l’interesse del piccolo guadagno determinato dal controllo di ristrette fette di territorio³⁷:

Tra le forme di criminalità organizzata, la camorra si distingue, in pratica, per la mancanza di un’autorità al di sopra dei gruppi che operano sul territorio e per la struttura prevalentemente orizzontale dei diversi sodalizi, che perseguono i propri interessi economico-criminali con un processo continuo di aggregazione e riaggregazione.³⁸

Ogni tentativo di unificazione ha dovuto dunque fare i conti con le variegata realtà e forme di illegalità che hanno caratterizzato la vita economica e sociale di Napoli e del suo hinterland. E ciò è valso anche per il progetto promosso dal più importante capo della camorra del secondo dopoguerra, il *camorrista* per eccellenza, Raffaele Cutolo.

2.1.1 I progetti del *professore*

³² Ibidem

³³ Ordinanza-sentenza Abagnale Agostino + 711, G.I. num. 924/83, p. 87

³⁴ I. Sales, *Le strade della violenza*, op. cit., p. 8

³⁵ I. Sales, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

³⁶ Intorno agli anni ‘20 dell’Ottocento, durante la riunione segreta nella Chiesa di Santa Caterina a Formello nasce la *Bella Società Riformata*, con un insieme di regole da seguire per chi vuole *fare la camorra*, denominate *frieno*, ed un supremo Tribunale designato a decidere le punizioni per gli affiliati che violano quelle norme, la cosiddetta *Grande mamma*. Cfr. E. Serao, *Il capo della camorra*, Nerbini, Firenze, 1907.

³⁷ G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, op. cit.

³⁸ Commissione parlamentare antimafia XII Legislatura, *Relazione conclusiva*, approvata il 6 marzo 2001, p. 21

Raffaele Cutolo nasce ad Ottaviano, nella provincia vesuviana, il 4 novembre del 1941, ultimo di tre figli, dopo Pasquale e Rosetta. Il padre è un contadino, buona persona, in grado di tirare su un'azienda di prodotti ortofrutticoli; la mamma è una tranquilla casalinga. Raffaele frequenta con scarso profitto la scuola conseguendo la licenza elementare. Debutta a 22 anni con il suo primo omicidio, uccidendo durante una rissa scoppiata per futili motivi 'd'onore' un compaesano, Michele Viscito. La condanna arriva nel 1965 dalla seconda sezione di Corte d'Assise di Napoli: ergastolo più dodici anni con l'accusa di omicidio aggravato nei confronti di Michele Viscito e di tentato omicidio aggravato in danno di Giuseppe Saetta³⁹. Da allora, a parte brevi parentesi, la sua vita si svolge dietro le sbarre, vera e propria 'scuola' del crimine: gli esempi in carcere, le letture sulla camorra ottocentesca e le proposte dei detenuti della 'ndrangheta calabrese fanno maturare in lui l'idea di fondare la *Nco*, che nasce ufficialmente nel carcere di Poggioreale il 24 ottobre 1970⁴⁰.

Il termine *Nuova* indica la rivoluzione, il passaggio, per quanto riguarda i metodi e l'oggetto, nella tradizionale delinquenza campana, dal campo strettamente agrario e del contrabbando di tabacchi ad attività illecite più moderne; *camorra* esprime tuttavia il legame con i principi e i codici della tradizione criminale napoletana; *organizzata* perché si tratta di una struttura razionalmente gestita per conseguire profitti. L'obiettivo di Cutolo è ricreare la struttura criminale che aveva dominato Napoli nell'Ottocento, adattando riti e iniziazioni al suo modello, tentando dunque di costruire un'organizzazione criminale di tipo verticale⁴¹ e gerarchizzata intorno alla sua persona, capace di estendere il proprio dominio dalla provincia all'intera Campania. Insieme al fondatore, a costituire il primo nucleo della *Nco* ci sono Pasquale Barra, Raffaele Catapano, Pasquale D'Amico, Giuseppe Serra ed altri, tutti detenuti nel padiglione *Milano* del carcere, oltre che Vincenzo Casillo, luogotenente di Cutolo in libertà, e Rosetta Cutolo, cassiera dell'organizzazione, custode dei più importanti documenti e segreti della *Nco*.

Il periodo che intercorre tra il 1978 ed il 1983 è quello di maggior splendore per l'organizzazione del *professore di Ottaviano*: estorsioni porta a porta, traffici di droga, relazioni con i siciliani, con i mafiosi italo-americani e soprattutto con i politici. È anche però il periodo in cui alla *Nco* si contrappone un 'cartello' rivale: l'8 dicembre 1978, in un garage di Forcella, Luigi Giuliano convoca una riunione tra le principali famiglie napoletane, che insieme danno vita alla *Nuova Famiglia*⁴², organizzazione federata con lo scopo di contrastare i disegni cutoliani⁴³. La guerra tra cutoliani e anti-cutoliani dura dal 1979 al 1983 e fa registrare più di 1.000 morti. I primi sono in numero maggiore, ma quelli della Nuova Famiglia dispongono di una più efficiente organizzazione militare e, cosa non di poco conto, possono contare sull'appoggio della mafia siciliana. In palio c'è il controllo del contrabbando di sigarette e, in seguito, anche le infiltrazioni e il racket negli appalti per la ricostruzione del dopo-terremoto dell'80: la situazione di emergenza conferisce grande discrezionalità alle amministrazioni locali e la criminalità organizzata non perde l'occasione di insinuarsi per intercettare almeno in parte sia gli aiuti di prima necessità sia il fiume di soldi stanziato per la ricostruzione (50000 miliardi di lire). In breve tempo la camorra si trasforma in una vera e propria *holding* del crimine.

Il 1981, con il rapimento di Ciriaco De Mita, segna il momento di maggior potere della camorra di Cutolo. Il suo fascino si estende ben oltre gli ambienti emarginati. Sono questi gli anni in cui la camorra alza il tiro, l'elenco degli uccisi si allunga, soprattutto tra le fila dei politici locali, ma intimidazioni giungono anche a giudici e poliziotti.

³⁹ Cfr. F. De Rosa, *Un'altra vita, le verità di Raffaele Cutolo*, Marco Troppa, Milano, 2001.

⁴⁰ Il 24 ottobre è, non a caso, il giorno dedicato dalla Chiesa alla celebrazione dell'arcangelo Raffaele.

⁴¹ Al vertice lui, il *vangelo*, più sotto i suoi vice, i *santisti*, poi i referenti in aree territoriali pre-assegnate, i *capizona* o *sgarristi*, ancora sotto i giovani affiliati, i *cumparielli*, infine i killer, le *batterie di fuoco*. Struttura questa ripresa dalla 'ndrangheta calabrese e poi successivamente esportata da Cutolo, attraverso i contatti nelle carceri, anche in Puglia dove di lì a poco si creeranno i primi nuclei di Sacra corona unita.

⁴² Giuliano, Zaza, Ammaturo, Nuvoletta, Bardellino, Alfieri, Vollaro, Moccia, Galasso.

⁴³ Un'alleanza, questa, di tipo *orizzontale* e non 'verticale' come quella creata da Cutolo: si tratta semplicemente di un patto temporaneo tra clan nato con il solo scopo di eliminare la *Nco* e che non intende quindi scalfire le singole autonomie nelle rispettive zone di predominio.

A perdere la guerra è la *Nco* di Cutolo, i cui uomini o passano con la Nuova Famiglia, o si pentono oppure vengono ammazzati, come Casillo che, forse per mano di Carmine Alfieri, salta in aria a Roma, nel quartiere di Primavalle, appena salito a bordo della sua nuova auto. È il gennaio del 1983.

Il 17 giugno dello stesso anno ottomila uomini tra polizia e carabinieri si mobilitano ed effettuano, in una notte, 836 arresti⁴⁴, a cui si giunge grazie anche al contributo dei primi pentiti, a cominciare da Pasquale Barra, *santista* della *Nco*⁴⁵. Nel 1984 arresti anche tra gli affiliati della *Nf*.

Oggi Cutolo, che dal febbraio 2003 si trova nel carcere speciale di Novara, a 64 anni, ha già alle spalle circa 44 anni di prigionia (spezzati da due brevi latitanze) ed è in totale isolamento dal 1982, sottoposto al trattamento di *carcere duro* previsto dal 41-bis, deciso a non passare nella categoria dei “pentiti”:

<< Quasi tutta la mia vita l'ho passata in galera. Pago e continuerò a pagare gli errori che ho fatto, il mio passato scellerato. Però senza mai perdere la dignità. La dignità è più forte della libertà, non si baratta con nessun privilegio >>.⁴⁶

Da dietro quelle sbarre guarda e giudica la camorra di oggi:

<< Vi ammazzate fra di voi, uccidendo anche gente onesta e bambini innocenti senza capire che così non fate altro che il gioco del potere [...]. Fate una bella virata e distribuite lavoro e benessere >>.⁴⁷

E si permette, a fronte della sua esperienza, di lanciare messaggi “paterni” ai giovani:

<< Credetemi, il crimine non paga [...]. Credetemi, è molto meglio andare a lavorare per un solo tozzo di pane, che arruolarvi nelle organizzazioni >>.⁴⁸

2.1.2 Il Cutolo-pensiero

<< La camorra di Cutolo è stata qualcosa di più complesso della camorra e della mafia. La *Nco* è un paradosso del crimine organizzato, un ibrido: è più camorristica perché trasforma l'estorsione in un fenomeno di massa; è più mafiosa perché tenta di centralizzare tutte le attività in un unico comando militare ed economico; è più terroristica perché dà una giustificazione sociale al ribellismo dei giovani criminali che assolda, mentre Cutolo scimmietta la figura del leader carismatico ideologico. Per molti affiliati al clan la camorra diventa quasi un credo ideologico>>.⁴⁹

Tramite poesie e messaggi registrati in audiocassette Cutolo diffonde la missione dell'associazione: riscatto sociale dei deboli e del sottoproletariato attraverso l'uso della violenza e le attività illegali, fonti di stabili guadagni.

Tutti i gregari sono dominati psicologicamente dal suo grande carisma che riesce ogni giorno a fare nuovi proseliti. Molti delinquenti si sentono onorati di andare in galera per don Raffaele, perché lo ritengono un amico, un padre e non un delinquente. Molti altri, sperano, diventando suoi vassalli, di passare da ‘pezzenti’ a ‘signori’. Perché quella di Cutolo è una aggregazione di fedelissimi, il cui scopo non sarebbe quello di commettere delitti, bensì, di lottare contro le ingiustizie come lui stesso dice:

⁴⁴ L'ordine di cattura, firmato dai sostituti procuratori Felice Di Persia e Lucio Di Pietro, è nei confronti di 850 inquisiti.

⁴⁵ Alla fine si contano 16 pentiti tra i cutoliani.

⁴⁶ “La Repubblica”, 24 febbraio 2006

⁴⁷ “Il Mattino”, 26 maggio 1998

⁴⁸ ibidem

⁴⁹ I. Sales, *Le strade della violenza*, op. cit. p. 153

<< Sono un uomo che combatte contro le ingiustizie, io e tutti gli amici miei >>.⁵⁰

Questo ergersi a difensore dei più indifesi lo porta, ad esempio, ad impegnarsi per far liberare un bambino di San Giuseppe Vesuviano, Gaetano Casillo, e a lanciare proclami contro tutti coloro che fanno violenza sui minori.

La Nuova Camorra Organizzata per il ‘professore’ dovrebbe essere formata soltanto da uomini veri, che lottano per togliere ai ricchi e dare ai poveri:

<< Ecco, io sono la reincarnazione delle pagine più gloriose della storia napoletana, sono l’erede di chi soffre nelle carceri, distribuisco la giustizia, sono il vero giudice che toglie agli strozzini e dà ai poveri. La vera legge sono io, non quella dei tribunali >>⁵¹.

Organizzata in modo autonomo la *Nco* deve permettere a Napoli di ‘giocare’ in serie A nel panorama delle grandi famiglie criminali mondiali, perché il ruolo subalterno non si addice ai napoletani. Sintomo questo di un culto forte dell’identità campana e di una identificazione pressoché totale dell’organizzazione con la terra in cui si è generata, la provincia napoletana più che la città. La camorra, pur con gli opportuni collegamenti, non deve subire alcun rapporto di sudditanza con la mafia e con la ‘ndrangheta. La ‘sua’ camorra deve essere una struttura unica e centralizzata, capace di svincolarsi dalla tutela delle cosche mafiose e di porsi come interlocutrice autonoma a Cosa Nostra negli Stati Uniti. Una potenza criminale ed economica, in grado di garantire stipendi agli associati – versati in caso di arresto alle famiglie – e avvocati ai detenuti e di fornire sbocchi alla disoccupazione meridionale.

Siamo di fronte alla *camorra-massa*: sottoproletari, disoccupati, detenuti, piccoli delinquenti, emarginati vengono attratti dal ‘verbo’ di Cutolo, disperati in cerca di un’identità, di una prospettiva di guadagno ma anche desiderosi di quel rispetto e di quella considerazione mai avuti e che il solo fatto di essere definiti ‘camorristi’ può dare loro⁵². Lo stesso rito di iniziazione e la relativa registrazione serve a dare un forte senso di appartenenza, una comune partecipazione a obiettivi e fini perversi⁵³. Il rito è dunque finalizzato a colpire l’immaginazione e ad esercitare una pressione psicologica su soggetti di per sé deboli. Per questi giovani la camorra rappresenta una speranza di protezione, di ascesa sociale e di lavoro, il camorrista diventa un mito e don Raffaele, addirittura, il “salvatore di Napoli”: vuole riscattare la Campania, comanda nelle carceri, dirige da dietro le sbarre una grande e potente organizzazione criminale e soprattutto intrattiene rapporti con i vertici dello Stato⁵⁴. Onnipotente. O solo illusori di esserlo:

<< La camorra è stata una mia scelta, un ideale di vita. Ma è un progetto che è fallito. E per il quale sto ancora pagando. Nonostante sia stato io a salvare la vita a un uomo dello Stato, l’assessore regionale democristiano Ciro Cirillo >>.⁵⁵

2.2 Così vicini, così lontani

Camorra e terrorismo a Napoli si incontrano e non si ostacolano, in alcuni momenti precisi addirittura si alleano. Ciò avviene non perché la camorra conti meno della mafia e dunque sia meno

⁵⁰ Intervista di Giuseppe Marrazzo a Raffaele Cutolo per la rubrica “Tg7”. *Atti del Premio Nazionale Giuseppe Marrazzo*, Associazione “G. Marrazzo”, Nocera Inferiore, 1989.

⁵¹ F. De Rosa, *Un’altra vita, le verità di Raffaele Cutolo*, op. cit. p. 70

⁵² G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, op. cit.

⁵³ I. Sales, *Le strade della violenza*, op. cit.

⁵⁴ I. Sales, *Le strade della violenza*, op. cit.

⁵⁵ “La Repubblica”, 24 febbraio 2006

capace di contrastare i progetti dei terroristi, semplicemente perché entrambi sono portatori di un disegno politico e sociale⁵⁶.

La camorra sembra essere un'organizzazione criminale molto sensibile alle ideologie politiche estreme: non è un caso che oltre al rapporto con il terrorismo rosso, essa abbia avuto contatti anche con il terrorismo nero, come dimostrato dalla presenza di Semerari, ideologo di destra in veste di consulente per le perizie psichiatriche, o dalle molte rivendicazioni da parte dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) di delitti e attentati di camorra, o ancora dall'attentato al treno Milano-Napoli (il famoso rapido 904)⁵⁷.

- *La strage di Natale* - La strage del treno 904 avviene il 23 dicembre del 1984 alle 19,32 mentre il rapido Napoli-Milano transita nella galleria, lunga 15 chilometri, di S. Benedetto Val di Sambro. Il treno è zeppo come un uovo e l'ordigno provoca 16 morti e centinaia di feriti, molti dei quali salvati grazie al sangue freddo dei ferrovieri in servizio sul treno che riescono a portare il convoglio fuori dalla galleria e a bloccare la circolazione.

La strage colpisce duramente Napoli (delle sedici vittime, dieci erano napoletane) e sconvolge l'Italia, tanto che i giornali, fatto unico negli ultimi sessant'anni, escono anche il giorno di Natale.

Già nelle prime ore di indagini, nella notte fra il 23 ed il 24 dicembre, si imbecca la pista della strage della malavita: camorra, si dice in un primo momento. Mafia e Camorra, scopre nei mesi successivi il sostituto procuratore di Firenze, Pier Luigi Vigna. Un'inchiesta che vede coinvolti personaggi di quella banda della Magliana legati alla mafia, ma anche il deputato missino Massimo Abbatangelo e i "camorristi" della Sanità, tra cui Giuseppe Misso. Quest'ultimo non ha mai nascosto le sue simpatie politiche per la destra missina: nel 1983, appoggia infatti la campagna elettorale di Giorgio Almirante, leader del MSI, con il quale ha anche un incontro in un bar del quartiere Vomero⁵⁸.

Proprio le sue adesioni politiche portano Misso ad essere accusato e arrestato, perché sospettato, con il mafioso Pippo Calò, di aver fornito l'esplosivo ad estremisti di destra, per l'esecuzione dell'attentato al treno⁵⁹. Alla fine, Misso viene ritenuto estraneo alla strage e condannato solo per porto e detenzione di esplosivi⁶⁰.

2.2.1 La base

L'"alleanza" con il terrorismo rosso ha visto protagonisti da un lato Raffaele Cutolo, dall'altro Giovanni Senzani, sostenitori, ognuno a proprio modo, di un'ideologia per molti versi simile, benché con obiettivi diversi: fare leva sugli emarginati per contrattare nuovi spazi di potere, il primo; colpire il sistema di potere nel punto più debole ed esposto, il secondo⁶¹.

Tra terroristi e camorristi si instaura una particolare sintonia, le ambizioni sociali di Cutolo si incontrano con l'ideologia di cui Senzani si fa portatore. Quest'ultimo, teorico dell'ala "movimentista" delle Br, per Napoli, come già detto, aveva ideato un terrorismo rivolto, non alla classe operaia e nemmeno ai classici sfruttati, bensì al proletariato marginale ed extralegale, ai disoccupati organizzati - i quali avevano dato vita ad un originale movimento di pressione, che chiedeva lavoro e sussidi solo per chi lottava ed era iscritto alle liste da loro stessi stilate - ai senzatetto del centro storico, perché considerati tutti potenziali rivoluzionari e fiancheggiatori delle proprie azioni.

⁵⁶ I. Sales, *Le strade della violenza*, op. cit.

⁵⁷ *ibidem*

⁵⁸ Cfr. G. Misso, *I leoni di marmo*, Arte tipografica editrice, Napoli, 2003.

⁵⁹ G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, op. cit.

⁶⁰ Dopo la decisione della Cassazione, che il 5 marzo del 1991 aveva annullato le iniziali condanne, la corte d'Assise d'appello di Firenze il 14 marzo del 1992 condanna all'ergastolo per strage Pippo Calò e Guido Cercola, a 24 anni Franco D'Agostino, a 22 il tecnico Friederich Schaudin, a 3 anni Misso, a 1 anno e 6 mesi Alfonso Galeotta e Giulio Pirozzi, a 1 anno Lucio Luongo.

⁶¹ I. Sales, *Le strade della violenza*, op. cit.

Il collegamento con il sottoproletariato napoletano era stato già tentato dai Nap. Nel 1978 molti degli esponenti di quei Nuclei armati proletari, ritenendo che l'esperienza nappista fosse esaurita, avevano deciso di confluire nelle Br-Pcc, dando così vita ad un nocciolo duro del terrorismo con base a Napoli, ma che tentava di agire in tutto il centro Sud.

Il problema del coinvolgimento (o meglio della neutralità) del proletariato e delle organizzazioni criminali partenopee era ben presente alle BR tanto da parlarne diffusamente nei loro documenti. Il movimento dei disoccupati organizzati è analizzato in tutte le sfaccettature, ed infatti nella ordinanza del giudice Carlo Alemi sull'attività delle Br a Napoli una consistente sezione (oltre un centinaio delle 1560 pagine) è dedicata proprio al rapporto fra Br e senza lavoro.

Le Br scendono a Napoli con l'ambizioni di crearsi un consenso di massa e un retroterra sociale che in altre parti d'Italia era mancato, scegliendo "obiettivi" rivolti a creare consenso in queste aree e davanti al referente sociale della camorra, ben consci delle medesime aspirazioni sociali di cui la camorra cutoliana si faceva interprete. Non a caso il libro di poesie di Cutolo, *Poesie e pensieri*⁶², vademecum di molti giovani criminali, girava anche tra i terroristi, alcuni dei quali addirittura in rapporti epistolari con il 'professore':

Sai che ti dico! Ora come ora mi sento cutoliana, questo per me significa innanzitutto avere degli amici sinceri...Ho inoltrato un'istanza al Ministero per ottenere al più presto un trasferimento...Se puoi darmi una mano ti sarei profondamente grata...Non ho più trovato il tuo libro *Poesie e pensieri* ti prego di farmelo pervenire perché ci tengo troppo.⁶³

2.2.2 I luoghi

Il retroterra da cui si muovono terroristi e camorristi è dunque lo stesso. Come scrive Sales:

Cutolo si è incontrato con la devianza giovanile, l'ha reclutata nei luoghi dove vive collettivamente (periferie urbane e carceri), l'ha compattata, le ha dato una bandiera e un credo⁶⁴.

Riuscendo, in questo modo, a dare una giustificazione sociale alla ribellione e all'uso della violenza da parte dei giovani che recluta, proprio come le ideologie politiche estreme:

Si è scritto in precedenza di quella specie di apparente follia che ha spinto migliaia di persone a voler essere e sentirsi cutoliani. Si è già spiegato in che misura e per quali ragioni il messaggio della Nco abbia affascinato intere folle del nostro sottoproletariato, detenuto e libero. Si stia, comunque molto attenti nel ritenere quel messaggio il frutto di una farneticante follia. Esso lo è alla stessa maniera in cui lo sono stati i rituali sacri di quella loggia massonica denominata P2 (...) oppure gli ideali terroristici, che hanno seminato stragi tra i vertici della collettività come tra i cittadini qualunque⁶⁵.

Tutto ciò Cutolo lo costruisce e mantiene dall'interno di una galera, il luogo in cui maggiormente il contatto tra camorra e terrore si è potuto realizzare, e dove, quello che nel linguaggio dell'estremismo viene definito il "proletariato prigioniero" si organizzava in gruppi diversi e spesso contrapposti da faide sanguinose⁶⁶.

Il carcere, luogo principale di reclutamento e di potere della camorra di Cutolo, è anche il luogo in cui Senzani ha lavorato e in cui è convinto siano rinchiusi tanti potenziali rivoluzionari, quei sottoproletari extralegali tanto cari ai NAP, prima vera esperienza di terrorismo a Napoli.

⁶² Raffaele Cutolo, *Poesie e pensieri*, Berisio, Napoli, 1980

⁶³ Ordinanza di rinvio a giudizio contro Abagnale + 711, p. 133

⁶⁴ I. Sales, *La camorra, le camorre*, op. cit., p. 155

⁶⁵ Ordinanza Abagnale Agostino + 711, cit., p. 106

⁶⁶ S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, op. cit.

2.2.3 Le tecniche

Contaminazioni e influenze reciproche si ritrovano anche nel linguaggio usato dalle due organizzazioni criminali.

Le Brigate rosse agiscono sulla base delle decisioni di una *Direzione strategica* che imposta campagne mirate all'indebolimento dell'avversario, cioè il potere politico statale. L'espressione della Direzione strategica sono le Risoluzioni strategiche, documenti di analisi politica che di volta in volta indicano gli obiettivi primari da raggiungere ed il modo attraverso cui raggiungerli, vale a dire le azioni armate.

Anche la camorra cutoliana definisce i suoi capi *direzione strategica* e, allo stesso modo, si avvale notevolmente della parola scritta: Cutolo fa proclami, intrattiene fitte corrispondenze con i suoi affiliati, ma soprattutto lui e i suoi seguaci, mettono per iscritto le finalità, le strutture, gli aderenti, i riti, le attività criminali, persino i delitti che l'organizzazione intende compiere. Un bisogno di parlare e scrivere che esprime una necessità di esprimersi e testimoniare la propria fede, la propria appartenenza⁶⁷.

Ma i camorristi prendono a prestito anche qualcos'altro dai terroristi: la *rivendicazione telefonica* per reclamare la responsabilità degli omicidi commessi, del cui uso non si ha alcun riscontro in altre criminalità.

Viceversa i brigatisti, in particolare Senzani, imparano dalla camorra le tecniche per 'gestire' i pentiti e le mettono in pratica durante il sequestro di Patrizio Peci, fratello del 'pentito' Roberto, e conclusosi con la morte dell'ostaggio il 3 agosto 1981: il fratello del pentito Peci viene ucciso proprio perché "infame", stesa punizione inferta ai congiunti dei pentiti della camorra.

Esito diverso per l'ostaggio avrà invece l'altro sequestro ideato e condotto dalla colonna sud di Senzani, quello di Ciro Cirillo: in questo caso non più solo "contatti" con la camorra ma vere e proprie "trattative". E a trattare non saranno solo in due.

CAPITOLO 3

STORIE

Il rapporto tra camorra e terrorismo rosso, basato su comuni aspirazioni sociali e su influenze reciproche, viene rafforzato e consolidato dal cosiddetto "*affare Cirillo*". Questa emblematica vicenda, non solo napoletana, chiama in causa anche un terzo soggetto, non di poco rilievo: lo Stato e i suoi apparati.

È necessario sottolineare il fatto che la camorra presenta aspetti contrapposti: da una parte, come si è detto, controlla la "disperazione sociale", dimostrando in tal modo un carattere ribellistico e antistatuale che la avvicina agli ideali del terrorismo; dall'altra, ha però anche uno stretto rapporto di scambio, se non di compenetrazione, con i rappresentanti del potere politico, soprattutto a livello locale: in molti casi la camorra non si limita ad appoggiare esponenti dei partiti di governo, ma ha un così grande controllo del territorio e della opinione pubblica locale da designare e riuscire a imporre propri associati nelle cariche fondamentali delle amministrazioni comunali⁶⁸.

D'altronde il rapporto tra il potere politico e la camorra è uno degli elementi fondativi dello stato nazionale unitario. Dai tempi di Liborio Romano, questo rapporto si configura secondo uno schema sempre uguale: l'uso da parte del potere politico della camorra come strumento di controllo popolare, cui segue immancabilmente una fase di dura repressione: così Enrico Alfano (con il prete

⁶⁷ I. Sales, *Le strade della violenza*, op. cit.

⁶⁸ I. Sales, "Ciro Cirillo", in N. Tranfaglia (a cura di), *Cirillo, Ligato e Lima*, op. cit.

Ciro Vittozzi ed il professore Giovanni Rapi) capocamorra del quartiere Vicaria, è il braccio armato con il quale la prefettura giolittiana riesce ad impedire la rielezione, nel 1904, di Enrico Ciccotti (primo deputato socialista eletto nel Mezzogiorno) e nel 1906 uno dei maggiori imputati del famoso processo Cuocolo. Con il fascismo, lo schema si ripete con qualche iniziale, significativa variazione: la camorra prima, viene usata per aizzare la folla e reprimere le proteste operaie e, in un secondo momento, alla presa del potere da parte delle camicie nere, come da copione, si scatena la solita repressione. Che in questo caso è anche lo strumento attraverso il quale il nuovo potere si assicura la scalata ai vertici della malavita di un nuovo gruppo dirigente ad esso intimamente legato. La musica non cambia nel secondo dopoguerra, quando è normale vedere i notabili democristiani a passeggio nei paesi della provincia sottobraccio ai più celebri guappi. E l'ex assessore Dc Armando De Rosa spiega che i boss democristiani degli anni '70 << solevano vantare i loro rapporti privilegiati con la malavita come "fatti politicamente produttori">>.

La svolta, irreversibile, comincia però con il "caso Cirillo", e con la trattativa fra i vertici della Dc, i servizi segreti e le Brigate Rosse per la liberazione del fiduciario di Antonio Gava in Campania, l'assessore Ciro Cirillo. Una trattativa resa possibile dalla mediazione di Raffaele Cutolo, ma ancor di più dalla dimestichezza che l'allora partito di governo dimostra di avere nel "contrattare" con quel tipo di "potere".

È proprio grazie alle coperture politiche ottenute, che il potere di Cutolo riesce ad affermarsi sugli altri clan. Dichiara infatti Carmine Alfieri:

Noi temevamo quelle "coperture politiche" in quanto esse assicuravano la forza di Cutolo più del suo braccio militare. Infatti ci sentivamo in grado di contrastare, pur a prezzo di gravi perdite, il braccio armato di Cutolo ma non eravamo assolutamente in grado di neutralizzarlo finché permanevano quelle coperture [...]. Una volta iniziata la sconfitta di Cutolo la nostra organizzazione (con i suoi alleati) ereditò quelle coperture politiche.⁶⁹

Un circolo vizioso dunque che non si spezza né con la sconfitta di Cutolo, né tantomeno con le inchieste giudiziarie scaturite dall' *affare Cirillo*, che tanti nodi ha portato al pettine.

3.1 Il rapimento di Ciro Cirillo

Ciro Cirillo viene rapito alle 21.45 del 27 Aprile 1981 in Via Cimaglia a Torre del Greco. Il commando sorprende l'auto blindata della Regione Campania sotto l'abitazione dell'Assessore: in pochi attimi vengono uccisi sia il brigadiere Luigi Carbone, che era di scorta, sia l'autista, Mario Cannello, mentre rimane ferito alle gambe il segretario di Cirillo, Ciro Fiorillo. Preso di forza e incappucciato, Cirillo viene caricato su un furgone.

Alle 0.15 del 28 aprile al "Secolo XIX" di Genova arriva la rivendicazione: ad effettuare il sequestro sono state le Br.

3.1.1 Chi è Cirillo?

Cirillo è un politico molto chiacchierato, la cui carriera è strettamente connessa alla famiglia Gava, cui è legato da rapporti strettissimi, sia politici che di amicizia.

⁶⁹ Interrogatorio di Carmine Alfieri del 18 febbraio 1994

Il potere dei Gava a Napoli si forma alla fine degli anni Quaranta, ad opera del capostipite Silvio⁷⁰, per proseguire e consolidarsi nei decenni successivi con i figli Roberto e Antonio. In questi anni il potere dei Gava, classica famiglia di “mediatori”, si sviluppa in quattro campi fondamentali: innanzitutto il controllo degli investimenti pubblici, poi la speculazione edilizia – sia quella legata all’edilizia residenziale che, soprattutto, quella legata alle commesse pubbliche - , quindi il campo delle banche private e del credito ai piccoli operatori economici ed infine il controllo delle amministrazioni locali⁷¹.

Questo grande potere subisce uno scossone con la sconfitta politica della Dc a Napoli e con un’amministrazione di sinistra al governo della città. Antonio Gava, emblema di un potere corrotto, si trasferisce quindi a Roma dove entra nella segreteria politica di Zaccagnini, per poi passare nello staff di Piccoli, nuovo segretario della Dc, lasciando il comando del partito a Napoli proprio a Cirillo. Pur operando a Roma mantiene nelle sue mani il dominio di Regione, Provincia, comuni ed enti pubblici grazie ai suoi proconsoli Ciro Cirillo, Armando De Rosa, Francesco Patriarca, Raffaele Russo e Alfredo Vito. Da politico “mediatore”, Antonio Gava diventa un politico “imprenditore”: non si limita a gestire le risorse pubbliche ma addirittura “suggerisce” nuove idee per motivare ulteriori stanziamenti di denaro⁷².

Cirillo opera in questo sistema. Mossi i primi passi politici con Giovanni Gronchi, alla fine degli anni Cinquanta passa con Gava. Più volte assessore, diventa ben presto il suo più stretto collaboratore nel governo della Provincia e ne prende il posto ad ogni spostamento in avanti: nel 1969, quando Gava passa dalla presidenza della Provincia alla Regione Cirillo diviene presidente della Provincia, quando dalla Regione passa al Parlamento nel 1972, Cirillo prende tre anni dopo il suo posto. Più volte assessore, diventa presidente della giunta regionale nel 1979. Rieletto consigliere nel 1980 ridiventa assessore all’urbanistica e all’edilizia economica e popolare ed è delegato a presiedere il Comitato tecnico regionale, struttura nata con lo scopo di coordinare gli interventi pubblici di ricostruzione del dopo-terremoto del 23 novembre 1980.

Sta svolgendo questo incarico quando viene sequestrato dalle Brigate Rosse. Anzi, è questo incarico la causa del sequestro stesso, come si evince dal comunicato diffuso dalle Br dopo il sequestro:

Chi è Ciro Cirillo è presto detto: questo boia rappresenta la continuità del potere del partito-regime Dc nella Regione Campania. Se ieri era l’uomo della speculazione più selvaggia, assieme al suo amico e padrone Gava, oggi è l’uomo di punta della ristrutturazione imperialista nel polo metropolitano napoletano. La sua solida e fitta rete di collegamenti con tutte le forze economiche e politiche della regione gli conferisce il ruolo di ispiratore e guida dei progetti di ristrutturazione e ricostruzione a livello regionale che la borghesia persegue nel polo sulla pelle di tutti gli strati del proletariato metropolitano.⁷³

Per le Br è il simbolo della ricostruzione post-terremoto ma è anche uno degli emblemi del potere Doroteo in Campania.

Essendo esse scese a Napoli proprio con l’obiettivo di crearsi un consenso di massa in una città attraversata, in quel frangente, da una crisi sociale enorme, nessuno meglio di Cirillo poteva rappresentare un simbolo di questa strategia e nello stesso tempo un mezzo per dimostrare alla popolazione napoletana la loro voglia di colpire gli “speculatori”. Dato noto anche alle forze dell’ordine, che scrivono in un rapporto:

⁷⁰ Dopo una prima fase di attività politica a livello locale, nel 1948 viene eletto al Senato nel collegio di Castellammare di Stabia, l’anno successivo viene nominato sottosegretario al Tesoro e Bilancio, nel 1953 diventa Ministro del Tesoro, quindi presidente del gruppo Dc al Senato e di nuovo ministro nel 1968. Cfr. P. Allum, *Potere e società a Napoli*, Einaudi, Torino, 1973

⁷¹ I. Sales, “Ciro Cirillo”, op. cit.

⁷² ibidem

⁷³ Sentenza-ordinanza del giudice Alemi, in V. Vasile (a cura di), *L’affaire Cirillo*, Editori Riuniti, Roma, 1989, p. 8

La scelta dell'obiettivo, identificatasi in un uomo politico, ex presidente della regione Campania ed incaricato di programmare l'attività di un settore vitale per quanto riguarda l'annoso problema edilizio del polo napoletano, rivela infatti la ricerca di facili consensi in un uditorio che, per oggettive contraddizioni, nonché per le critiche (anche pregresse) mosse alla politica urbanistica di cui Cirillo stesso è stato riferimento di primo piano, può facilmente recepire, almeno nelle sue fasce più emarginate ed oltranziste, il messaggio mobilitante implicito nell'azione di sequestro, specie ove si consideri che il Cirillo è stato ripetutamente indicato da determinati ambienti come un personaggio realmente discusso per un modo quantomeno spregiudicato di gestire la cosa pubblica.⁷⁴

Giudizio simile è diffuso in molti ambienti eversivi ma anche in quelli della malavita: Cutolo definisce Cirillo << un succhiatore di sangue >>⁷⁵.

Le Br con l'uccisione di Pino Amato non avevano ottenuto i risultati sperati. Il sequestro, come aveva insegnato non solo la vicenda Moro, ma anche altri effettuati in Italia (Sossi, ecc....) risultava più destabilizzante per il "potere costituito", vista la natura di questo tipo di reato: è un reato cioè che perdura nel tempo e può essere "gestito" meglio dal punto di vista dei mass media; l'omicidio, l'attentato, la strage invece, per quanto abbiano un impatto molto maggiore nell'immediato, con il passare del tempo perdono l'effetto iniziale, non riuscendo a tenere alto il livello della tensione nell'opinione pubblica, surclassati dal succedersi di altri eventi. Inoltre il sequestro di Cirillo non è per le Br un fatto isolato ma rientra nella cosiddetta "campagna Cirillo", organizzata intorno ad una serie di azioni delittuose da compiere contro la Dc ma anche contro la giunta Valenzi, colpevole di voler "deportare" i proletari fuori dalla cintura urbana, e a favore delle richieste dei disoccupati organizzati. Queste le motivazioni del ferimento di Rosario Giovine, uno degli organizzatori democristiani delle liste dei disoccupati, dell'"azione Siola", assessore comunale e preside della facoltà di architettura, ritenuto il responsabile principale del progetto di espulsione dei proletari dal centro storico, in funzione della sua riconversione speculativo-immobiliare, e poi la richiesta della smobilitazione della roulottepoli della Mostra d'Oltremare, la requisizione delle case sfitte nel comune di Napoli, nonché tutta l'attività di volantaggio e di diffusione di messaggi registrati per le strade della città.⁷⁶

Tutta questa campagna dura tre mesi, lo stesso tempo che Ciriolo passa rinchiuso in un gabbietto dentro un covo Br subendo alternativamente "bombardamenti" in cuffia di musica rock e interrogatori pressanti da parte di Senzani e compagni.

Intanto "altrove" vanno avanti le trattative per il suo rilascio.

3.1.2 La trattativa

Il "Buscetta" campano, Pasquale Galasso, nelle sue dichiarazioni racconta:

Venne da me Raffaele Boccia, titolare di una tipografia e amico dei politici [...]. Mi chiese se potevo chiedere a Carmine Alfieri un interessamento alla liberazione di Ciriolo. Sarebbe stato un favore ai suoi amici politici. A lui era stata promessa da tempo una candidatura nella lista DC.⁷⁷

⁷⁴ Rapporto del 29 giugno 1981. Ivi, p. 9

⁷⁵ Ivi, p. 31

⁷⁶ Questo perché si sta per approvare la legge 219 che stanziava i fondi per la ricostruzione e prevede due commissariati straordinari: uno per la città di Napoli e uno per il resto della Regione. Con i fondi della 219 si è finanziato di tutto, dai programmi di disinquinamento del golfo di Napoli (solo per il canale Borbonico sono stati spesi 1.000 miliardi e i lavori sono stati preda del clan dei casalesi). I terroristi non arrivando a saldare sottoproletariato, senz'altro, senza lavoro, con la struttura terroristica - anzi la strage di via Cimaglia provoca una reazione contraria anche nel sottoproletariato - tentano di farlo attraverso una campagna di volantaggio.

⁷⁷ G. Di Fiore, *Io Pasquale Galasso*, Tullio Pironti, Napoli, 1994, p. 89

A quel tempo però Alfieri, alle prese con la guerra contro la *Nco*, non accettò: pensava ancora in piccolo e diffidava dei politici. Cominciarono allora una serie di contatti paralleli per giungere a Cutolo.

Pare dunque che la Dc di Gava intrattenesse rapporti di dimestichezza e di affari con entrambi i clan, proprio grazie al controllo di quasi tutte le amministrazioni locali, a dominio Dc, della provincia di Napoli (Giuliano Granata, sindaco di Giugliano, segretario particolare di Cirillo e in rapporti con Corrado Iacolare, numero 3 della *Nco*; Mario De Sena, vicecomandante dell'Arma, poi sindaco di Nola e frequentatore del cugino di Carmine Alfieri, dimessosi dal suo incarico 4 ore prima dell'arresto dello stesso boss; Bruno Esposito, assessore del comune di Acerra, parente di Carmine Esposito, altro boss della *Nco*; rapporti anche ad Ottaviano con gli uomini di Cutolo, a S. Giuseppe Vesuviano con Vincenzo Casillo e a S. Antonio Abate)⁷⁸.

Al centro dei rapporti con la camorra sono però Francesco Patriarca, senatore Dc del collegio di Castellammare di Stabia, e i deputati Raffaele Russo e Alfredo Vito. Patriarca soprattutto, arrestato per associazione di stampo mafioso e camorristico, intrattiene rapporti con tutti i clan della zona, cercando di favorire l'uno o l'altro a seconda delle necessità⁷⁹. Conosce bene gli uomini di Cutolo, in particolar modo Alfonso Rosanova, la mente finanziaria della *Nco*, Adolfo Greco, proprietario di vari immobili e società per conto del boss, e Vincenzo Casillo. Ma conosce bene anche gli uomini della *Nf*, tra i quali Galasso.

Perciò quando un importante esponente della corrente di Gava viene sequestrato, tutti questi contatti vengono attivati, aspettandosi dalla camorra piena collaborazione, come segno di riconoscenza per i rapporti d'affari intrecciati nel corso degli anni⁸⁰.

Durante i mesi del sequestro la trattativa tra Dc, servizi segreti e camorra si svolge in tre tappe: nella prima è coinvolto il SISDE, nella seconda il SISMI, nella terza Francesco Pazienza e la sezione speciale dei servizi su sollecitazione di Flaminio Piccoli, segretario nazionale della Dc⁸¹.

La notte stessa del sequestro, un esponente del SISDE, il colonnello Giorgio Criscuolo⁸², si presenta nel supercarcere di Marino del Tronto ad Ascoli Piceno, insieme ad uno degli uomini di Cutolo: lo stato vuole il suo aiuto per liberare Cirillo.

Il *professore* prende tempo e soprattutto vuole sapere per conto di chi gli si chiede di intervenire. Agli incontri successivi partecipano Giuliano Granata e il boss Vincenzo Casillo. La presenza del primo serve a convincere Cutolo che dietro l'interessamento dei servizi c'è la Dc. Segnale che però al boss non basta: il capo della camorra non può trattare con un semplice sindaco democristiano.

In quei giorni il supercarcere di Ascoli diventa un porto di mare in cui succede di tutto⁸³ e al quale accedono, oltre che molti esponenti nazionali della Dc, anche molti camorristi latitanti, tra cui Casillo e Iacolare, muniti di falsi tesserini del SISDE. D'altronde Cutolo, già prima dell'inizio delle "trattative" godeva di un trattamento speciale nel "Grand Hotel Ascoli"⁸⁴: aveva un assistente in cella, una macchina da scrivere, poteva incontrare alcuni suoi fedelissimi, avere colloqui "senza vetro" con parenti e non, avvalersi della disponibilità del direttore del carcere, del vicedirettore, del capo delle guardie carcerarie. Un potere "straordinario" che affascina la popolazione carceraria e che è anche uno dei motivi per il quale la Dc e i servizi segreti decidono di avviare la trattativa: con il suo potere può aprire un canale con i brigatisti detenuti, i quali, a loro volta, possono riferire ai loro compagni in libertà le proposte avanzate in cambio della liberazione di Cirillo⁸⁵.

⁷⁸ I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

⁷⁹ *ibidem*

⁸⁰ *ibidem*

⁸¹ *Ibidem*

⁸² Originario di Castellammare di Stabia e amico d'infanzia di Patriarca, imparentato e legato ad Antonio Gava e alla sua corrente, tanto da presentarsi nel carcere con la falsa identità di Luigi Acanfora, cognato di Gava.

⁸³ Addirittura agenti dei servizi segreti si presentano in carcere con un ordine di scarcerazione per Tutolo, che non viene eseguito solo grazie alla diligenza di un addetto alla portineria. *Ibidem*

⁸⁴ *La trattativa*, volume allegato all' "Unità", settembre 1988, p. 78

⁸⁵ I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

Nonostante tutto ciò, Cutolo indugia e non fornisce alcuna notizia rilevante. Cosa vuole in cambio? Innanzitutto vuole la certezza che i servizi non mentano riguardo all'interessamento della Dc alla trattativa: Cutolo viene dai ceti subalterni, è stato sempre in carcere ed ora avverte la possibilità di una svolta. Può trasformarsi in un vero uomo d'onore al quale lo Stato deve la sua riconoscenza e prende tempo proprio perchè vuole essere sicuro che a trattare ci siano i vertici della Dc, per lui impersonati da Antonio Gava⁸⁶. La seconda condizione per ottenere la disponibilità di Cutolo riguarda sconti di pena, perizie psichiatriche, appalti per la ricostruzione e qualche miliardo per la mediazione, richieste che solo qualcuno molto in "alto" può soddisfare!⁸⁷

A metà maggio interviene il SISMI che dice di avere una pista sicura per arrivare al covo e alla liberazione di Cirillo. In realtà essendo il servizio di sicurezza preposto alla difesa "esterna" dell'Italia, e non essendoci nessuna pista straniera da seguire, non ha alcun motivo di intervenire. Il SISDE non smette di occuparsi della vicenda, anzi, secondo Santovito, allora capo del SISMI, i due servizi lavorano di comune intesa, continuando a seguire la strada del rapporto con la camorra per trattare con i brigatisti.

Non si sa bene quali esponenti della Dc abbiano incontrato Cutolo: dalle rivelazioni dei pentiti si sa che entrano in carcere Giuliano Granata e Bruno Esposito, membro della direzione provinciale della Dc di Napoli; che Silvio Gava avrebbe incontrato Rosetta Cutolo e Casillo e si sarebbe recato ad Ascoli⁸⁸, cosa che avrebbero fatto anche Scotti e Patriarca. Per quanto riguarda la presenza di Piccoli, sappiamo che si sarebbe incontrato con Casillo in un ristorante di Roma; sappiamo poi della sua richiesta a Paziienza⁸⁹ di contattare uomini della camorra in un momento in cui le trattative con Cutolo non sembrano dare buoni frutti: Paziienza si reca quindi ad Acerra, dove incontra il camorrista Nuzzo, Bruno Esposito e Casillo, da cui riceve assicurazioni; e poi c'è anche un biglietto di ringraziamento a Cutolo, firmato da Piccoli, intorno al quale il leader in seguito monterà una strana motivazione⁹⁰.

Altri capi democristiani al governo si interessano alla trattativa: Clelio Darida, allora ministro di Grazia e Giustizia, preposto alle autorizzazioni delle visite in carcere e agli spostamenti dei detenuti da un carcere all'altro; Arnaldo Forlani, allora Presidente del Consiglio⁹¹; e Virginio Rognoni, allora ministro degli Interni, a conoscenza, secondo quanto sostiene Parisi, della "strana" collaborazione del SISMI nell'affare in questione⁹².

Con l'intervento del SISMI la trattativa però decolla⁹³: vengono portati ad Ascoli i primi detenuti politicizzati, tra cui Nicola Pellecchia⁹⁴ e Luigi Bosso, parlano con Cutolo e poi vengono trasferiti nelle carceri dove sono rinchiusi i terroristi.

Dalla metà di maggio, a Palmi e a Nuoro cominciano ad arrivare alle Br i messaggi di Cutolo e le offerte in cambio della liberazione di Cirillo: la trattativa si espleta attraverso i contatti in carcere fra esponenti della camorra e terroristi del fronte delle carceri. Le Br, almeno quelli del Fronte delle carceri, respingono i primi contatti, poi dopo la lettera di D'Amico⁹⁵ capiscono che rischiano di

⁸⁶ I. Sales, *Il Ministro tabù*, in "Micromega", n. 2, 1990

⁸⁷ I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

⁸⁸ G. Marrazzo, *Il Camorrista*, op. cit.

⁸⁹ Collaboratore del generale Santovito e dei servizi segreti, nonché organizzatore del viaggio di Piccoli negli USA all'inizio del 1981.

⁹⁰ Cfr. Sentenza-ordinanza del giudice Alemi, in *L'affare Cirillo*, pp. 161

⁹¹ Arturo Parisi, allora vicedirettore del SISDE, conferma l'esistenza di una direttiva di Arnaldo Forlani, con la quale si ordinava al SISMI, servizio alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio, di assistere il SISDE nella trattativa.

⁹² I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

⁹³ In quei giorni viene fatta anche una insolita pressione su Cutolo per costringerlo a trattare. Ingenti forze dell'ordine iniziano a pattugliare le strade di Napoli, come mai prima avevano fatto, bloccando molti traffici illegali. È un messaggio che il boss capisce subito e comincia seriamente a collaborare.

⁹⁴ Nappista di buona famiglia napoletana, coerente con le sue scelte tanto da scontare tutta la sua condanna fino al 1996, senza mai pentirsi o dissociarsi.

⁹⁵ Il 15 maggio sulle prime pagine del "Mattino" di Napoli viene pubblicata una lettera aperta alle Br di Pasquale D'Amico, il quale invita i brigatisti a liberare Cirillo e a lasciare la città, altrimenti, ci sarà uno scontro duro con la camorra. Subito Cutolo smentisce pubblicamente queste dichiarazioni. Chiocchi, uno dei capi delle Br napoletane, pensa che dietro questo avvertimento e la successiva smentita ci siano i servizi segreti e la Dc. In realtà si scoprirà poi

essere le vittime di una carneficina. L'atteggiamento cambia tanto che accettano di avere un incontro alla stazione ferroviaria di Ancona. Da una parte il capo della colonna Giovanni Senzani e dall'altra il capo del Sismi. Cutolo, a verbale, sostiene di aver offerto agli uomini dei servizi anche la vita dell'ing. Taliercio, ma la sua offerta viene respinta.

La *Nco* si muove al completo: Casillo e Iacolare incontrano Bosso e Notarnicola, mentre Pasquale D'Amico, appositamente trasferito nel carcere di Nuoro, contatta Roberto Ognibene e Alberto Franceschini.

Il dibattito tra i terroristi sul da farsi si fa molto acceso, sia in carcere che fuori: il loro obiettivo non è ottenere il pagamento di un riscatto, o almeno non lo era inizialmente. La "campagna Cirillo" doveva servire a "processare" la Dc sulle scelte fatte per la ricostruzione del dopo-terremoto e a pretendere delle contropartite sociali per la liberazione dell'assessore. Il ferimento di Giovine e quello di Siola avevano anche lo scopo di indurre Dc e Pci ad abbandonare la linea della fermezza. Dunque, più che Cirillo e la sua famiglia, è la Dc che loro vogliono colpire. Decidono quindi di contrattare un riscatto solo quando ottengono la stessa certezza che pretende anche Cutolo, e cioè che a voler trattare sono i vertici della Democrazia cristiana. Senzani convince gli altri compagni ad accettare solo nel momento in cui dimostra che in quel modo si può ottenere un risultato politico clamoroso: "espropriare" soldi alla Dc, far liberare alcuni detenuti politici e soprattutto portare alla luce la "compromissione" della Dc con la camorra⁹⁶. Senza queste motivazioni politiche rischiano di diventare dei delinquenti qualsiasi. La campagna Cirillo può dirsi dunque chiusa con successo: hanno costretto il partito di governo a trattare, cosa mai verificatasi nei sequestri precedenti, e nello stesso tempo ne hanno compromesso l'immagine legandola a quella della camorra.

3.1.3 Il riscatto

Zambelli, giornalista e uomo di fiducia di Cirillo, che aveva fatto da tramite con i sequestratori, dopo una lunga odissea, consegna a Roma su di un tram 1 miliardo e 450 milioni a Senzani, ricevendo in cambio una catenina di proprietà dell'ostaggio. Pagamento negato per quasi un anno dalla Dc e dai familiari di Cirillo, nonostante le Br lo avessero reso pubblico nel comunicato successivo al rilascio: per i terroristi costituisce motivo di vanto << *l'aver espropriato al boia Cirillo, alla sua famiglia di speculatori, al suo partito di affamatori e alla sua classe di sfruttatori* >> 1 miliardo e 450 milioni.

Piccoli, Gava e la famiglia di Cirillo mentono perché altrimenti dovrebbero dire anche i nomi di coloro che hanno contribuito a mettere insieme la cifra e spiegare soprattutto il motivo di tutta questa generosità. I figli di Cirillo, costretti ad ammettere la circostanza, inventano dunque una storia poco plausibile, smentita anche questa volta dalle rivelazioni che gli autori del sequestro fanno ai giudici, secondo le quali sarebbe stato proprio Cirillo, su proposta delle Br, ad indicare ai figli gli "amici" a cui rivolgersi:

Stabilisci un rapporto fruttuoso con i tuoi familiari in modo che possono accumulare, in tempi medio-brevi, cifre di un certo volume ricorrendo agli amici con cui hai intrapreso in passato iniziative economiche e finanziarie a lato delle tue attività politiche.⁹⁷

Così dice Chiocchi e così fa Cirillo. Circostanza confermata anche da Giovanni Planzio, altro sequestratore:

Cirillo aveva dato mandato ai suoi figli di contattare alcuni politici ed imprenditori del suo giro che avrebbero potuto contribuire alla raccolta della somma; tra questi aveva fatto il nome di Giustino. Nel

che a scrivere la lettera è stato lo stesso Cutolo nell'intento di lanciare un avvertimento alle Br, che in quella fase cercavano ancora strade politiche e non volevano affidarsi a lui.

⁹⁶ I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

⁹⁷ Sentenza-ordinanza del giudice Alemi, in *L'affare Cirillo*, op. cit., p. 226

fornire tali nominativi, Cirillo affermò che erano tutti relativi a nominativi che già avevano un debito di riconoscenza nei suoi confronti, in quanto, per il suo personale intervento ed interessamento, avevano già in precedenza ricevuto appalti e altri favori similari⁹⁸

Si parla di un contributo alla raccolta dei soldi da parte di imprenditori della penisola sorrentina: Patriarca, socio di alcuni di questi, indica nell'on. Raffaele Russo, di Piano di Sorrento, l'organizzatore della colletta. Molti pentiti poi parlano di un contributo versato dai maggiori costruttori napoletani. D'altro canto tutti gli imprenditori edili napoletani sono legati alla Dc di Gava e conseguiranno margini di guadagno enormi nell'opera di ricostruzione; è quindi "normale" da parte loro dare un contributo per liberare l'uomo destinato ad esserne il perno: una sorta di "tangente anticipata" sui futuri lavori del dopo-terremoto.⁹⁹ Inoltre, un ruolo nel pagamento del riscatto lo avrebbe giocato anche il Banco ambrosiano di Calvi¹⁰⁰.

Sulla partecipazione del SISMI ad una quota del riscatto c'è una testimonianza del giudice Libero Mancuso, il magistrato che per primo si interessa delle indagini sul rapimento di Cirillo. Trovandosi a Bologna per indagare sull'attentato alla stazione del 2 agosto 1980, si imbatte nella testimonianza del colonnello Bruno di Murro, l'ufficiale pagatore del SISMI, strettamente legato a Pazzienza:

Di Murro aveva finanziato l'operazione "terrore sui treni", con emissioni di circa un miliardo e mezzo prelevati dalle casse del SISMI. Quella cifra faceva parte del budget di un'attività del SISMI definita "operazione 2", sigla che comprendeva, oltre all'azione "terrore sui treni", anche la trattativa per la liberazione di Ciriaco De Mita. [...] Quel Miliardo e mezzo manovrato da Di Murro è la cifra risparmiata dal SISMI nella trattativa con le Brigate rosse? I protagonisti delle due storie in effetti sono gli stessi, Musumeci e Belmonte, che avevano aperto la trattativa con i vertici della camorra.¹⁰¹

Alla fine, secondo Acampora, altro organizzatore della colletta, vengono raccolti 2 miliardi, ma qualche centinaio di milioni scompare, non arriva alle Br. Stando a quanto dice Acampora, qualcuno degli organizzatori <<ci fece la cresta su quei denari>>¹⁰². A detta di altri invece forse la differenza tra il riscatto pagato e il denaro raccolto è andato alla famiglia Cirillo, che avrebbe preteso la restituzione dei 400 milioni offerti per avviare la colletta.

Il realtà sono ancora molti i dubbi che permangono al riguardo, primo fra tutti quello relativo al reale ammontare della cifra raccolta: a fronte di tutti i partecipanti alla colletta sembra strano che la somma pagata sia di solo un miliardo e mezzo o al massimo due. Ancora poi non sappiamo la cifra andata alla camorra per la mediazione, quel che è certo è che Cutolo non può aver accettato di ricevere una cifra inferiore a quella data alle Br. Il boss ha sempre negato di aver ricevuto soldi ma quasi tutti i pentiti danno per certa la mazzetta ricevuta che, secondo Pandico ammonta a 2 miliardi e 800 milioni, a detta di Salvatore Imperatrice e Marco Medda a 1 e mezzo, per Claudio Sicilia a 800 milioni e secondo Salvatore Federico a 2 miliardi¹⁰³. Per questo forse si dovrebbe parlare di almeno 4-5 miliardi per il riscatto, raccolti tramite l'attivazione di più canali o addirittura di due distinte collette, una per i brigatisti e l'altra per Cutolo.¹⁰⁴

3.1.4 Il sequestro-bis e il documento dell' "Unità"

⁹⁸ Ivi, p. 227

⁹⁹ I. Sales, "Ciriaco De Mita", op. cit.

¹⁰⁰ Cfr. Sentenza-ordinanza del giudice Alemi, in *L'affare Cirillo*, op. cit.,

¹⁰¹ *La trattativa*, op. cit. p. 89

¹⁰² G. Marino, *Cirillo giallo infinito*, in "La Repubblica", domenica 12 settembre 1993

¹⁰³ I. Sales, "Ciriaco De Mita", op. cit. Secondo Alemi anche i 900 milioni che Iacolare porta con sé in una borsa e che vengono visti da Sicilia, affiliato della banda della Magliana, possano avere quella provenienza. Cfr. *La Trattativa*, op. cit., p. 89

¹⁰⁴ ibidem

Ciro Cirillo viene rilasciato il 24 luglio 1981 in un palazzo abbandonato in via Stadera di Poggioreale, esattamente 89 giorni dopo il sequestro. Anche se a stento, l'assessore riesce a raggiungere la strada, dove incontra due autopattuglie della polizia stradale, comandate dall'appuntato Vincenzo De Chiara, il quale riconoscendolo, prima lo fa salire in macchina e poi avverte il proprio comandante, ricevendo ordine di portarlo in questura. Dopo appena 150 metri vengono però accerchiati e bloccati da quattro pantere della questura, da una delle quali scende il dott. Biagio Ciliberti - responsabile della squadra antiscippi e non di quella antisequestri - figlio di un consigliere provinciale della Dc devoto di Gava, che invita la polizia stradale a consegnarli Cirillo, perché per ordini superiori deve essere accompagnato a casa sua, a Torre del Greco, evadendo in realtà le disposizioni della questura e cioè di dover << *in caso di rilascio in vita dell'ostaggio, informare tempestivamente il sostituto procuratore di turno e il magistrato dott. Libero Mancuso* >>, in modo tale da poter consentire ai magistrati di interrogare immediatamente l'ostaggio.

Le cose vanno in modo diverso: i magistrati si recano a casa di Cirillo ma non riescono a parlare subito con lui, perché non in grado di rendere dichiarazioni a causa del forte shock, bensì solo dopo 48 ore. Mancuso ricorda perfettamente di aver visto però l'auto di Gava e Piccoli arrivare e i due recarsi nell'abitazione di Cirillo, proprio mentre loro stanno andando via.

Ancora anomalie insomma, spiegate solo in parte dal fatto che questore di Napoli è Pasquale Colombo, fratello dell'ex ministro Dc Emilio Colombo e dall'arrivo a casa di Cirillo, di Antonio Gava e Flaminio Piccoli, con i quali l'assessore "riesce" invece ad intrattenere una lunga conversazione. Dice Gava a riguardo:

Abbiamo fatto prima dei magistrati [...] Con Cirillo ci siamo abbracciati e lui mi ha detto: << *Stai attento, ce l'avevano con te!* >>¹⁰⁵

Anche l'interrogatorio dell'appuntato De Chiara conferma l'ipotesi che il sequestro-bis di Cirillo sia stato architettato per preparare con Gava e Piccoli le risposte da dare ai magistrati e non rivelare in nessun modo la trattativa: De Chiara segnala, nel verbale stilato dopo l'episodio, l'atteggiamento "violento" di Ciliberti nel pretendere la consegna dell'ostaggio, verbale che chiestogli dai magistrati durante l'interrogatorio, viene però strappato dall'appuntato, per poi essere ricostruito in un secondo momento dagli inquirenti.¹⁰⁶

A quanto si può notare tutta la vicenda Cirillo, sia durante il sequestro che dopo la liberazione, è accompagnata da episodi strani e poco chiari.

Sin da subito dopo il rilascio iniziano già a circolare voci sulle trattative tra servizi, Br, camorristi e leader Dc che avranno lunghi strascichi. Il quotidiano "L'Unità" dà il via ad una vera e propria campagna di stampa, iniziata ancor prima del rilascio di Cirillo: il 21 luglio viene pubblicato in prima pagina "La trattativa". Su "Panorama" si scrive "Eppur s'è mossa".

In particolare il 23 luglio sul quotidiano comunista Vito Faenza scrive:

Nell'ambiente di palazzo di giustizia si commentava la notizia del pagamento di riscatto (e nessuno lo metteva indubbio) e si affermava che il *trait d'union* tra Br e gli amici di Cirillo sarebbero stati dei camorristi che avrebbero svolto, per buona parte di questi 86 giorni, la funzione di mediatori con lo scopo di abbassare la cifra da pagare a <<livelli accettabili>>.

Aggiungendo solo tre giorni dopo:

Secondo una voce, a tenere i contatti materiali con i brigatisti sono stati esponenti della camorra legati a Cutolo [...]. Ebbene, sono in molti a credere che proprio nel reparto di massima sicurezza potrebbe essere avvenuto il primo contatto che ha portato alla lunga trattativa.

¹⁰⁵ Intervista di Antonio Gava rilasciata a Giovanni Minoli nel 1989 per MIXER

¹⁰⁶ *Il caso Cirillo, parola d'ordine: inquinare*, arringa dell'avv. Tarsitano, p. 201

Notizie a cui non si dà seguito¹⁰⁷. Indiscrezioni raccolte però anche da altri giornali, non sospetti di antipatia verso la Dc. Il 12 agosto 1981 il settimanale “Oggi” ad esempio scrive:

È stata la camorra a salvare Ciro Cirillo. Don Raffaele Cutolo, boss della malavita napoletana, ha fatto da intermediario con i terroristi cui sono stati versati 3 miliardi di lire

Dal settembre dell’81 poi vengono pubblicate indiscrezioni sul ruolo dei servizi segreti nel carcere di Ascoli Piceno e a novembre il Comitato regionale del PCI chiede la riapertura del caso. A gennaio 1982 viene arrestato Senzani, che conferma il pagamento del riscatto e il 16 marzo 1982 “l’Unità” pubblica in prima pagina la notizia che per la liberazione di Cirillo sono stati coinvolti i vertici dei servizi segreti e il capo della camorra. Nei giorni successivi altri articoli spiegano i particolari della vicenda e indicano in Scotti e Patriarca i protagonisti della trattativa. Per la vita politica italiana è un vero e proprio terremoto. Peccato però che il documento da cui tutte queste indiscrezioni sono attinte si dimostra essere falso¹⁰⁸: lo fornisce alla giornalista Marina Maresca, redattrice dell’ “Unità”, Luigi Rotondi, collaboratore dei servizi e suo convivente, che poi nell’84 verrà arrestato per presunta appartenenza alla camorra. Lo avrebbe compilato Aldo Semerari, criminologo e psichiatra di fama, già comunista e poi di estrema destra, autore di diverse perizie psichiatriche a favore di camorristi e mafiosi, indiziato e prosciolto per la strage di Bologna. Semerari viene a sua volta sequestrato, prelevato dall’Hotel Vesuvio a Napoli e ritrovato a Ottaviano con la testa mozzata in una macchina nei pressi del castello mediceo comprato da Cutolo. Prima di venire fatto a pezzi viene costretto a scrivere una lettera in cui si attribuisce la paternità del falso documento. Qualche giorno prima della sua scomparsa, telefona molto preoccupato (il giorno dopo deve incontrarsi con alcuni camorristi) al generale Renato Era, il quale gli consiglia di rifugiarsi in questura. Il generale telefona a sua volta al colonnello dei carabinieri Demetrio Cogliandro, che contatta il capo del SISMI Santovito, il quale risponde: <<ci penso io, ma tieni la notizia della telefonata segreta>>¹⁰⁹.

Semerari viene dunque usato da Cutolo e dai servizi segreti per sviare le indagini dai veri responsabili della redazione del falso documento e per attribuire agli avversari del boss la responsabilità dell’assassinio del criminologo.¹¹⁰

In realtà il documento giunto all’ “Unità” è un falso nell’intestazione – Mininter, inesistente come vera sigla del Ministero degli Interni – e in alcuni particolari, ma contiene fatti accertati poi come veri.

Intanto le indiscrezioni in circolazione non lasciano indifferente il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il quale chiede al ministro degli Interni, Virginio Rognoni, di far trasferire Cutolo al supercarcere dell’Asinara, indignato per le notizie che danno il capo della Nco padrone indisturbato del carcere di Ascoli.

L’abbraccio con i politici sancisce l’annullamento di Cutolo e la fine della sua organizzazione. I rapporti tra il boss e gli uomini che hanno trattato con lui si fanno tesi. Casillo e Iacolare convocano Giuliano Granata a Roma in un ristorante per far capire a lui e alla Dc di non aver gradito il venir meno ai patti e di aspettarsi per questo delle ripercussioni: minacciano di far mettere una bomba sul traghetto per la Sardegna, facendo poi una telefonata per avvertire della presenza dell’ordigno; Granata a quel punto avrebbe dovuto spiegare ai suoi padrini il perché della bomba, e, se Cutolo e i suoi uomini non avessero ricevuto le dovute garanzie, ne avrebbero messo una seconda, questa volta facendola esplodere.¹¹¹

¹⁰⁷ Il 14 febbraio 1983 il giudice Costagliola, nell’ordinanza di rinvio a giudizio per 146 appartenenti alla Nco dirà che le trattative ci sono state e che nel carcere di Ascoli Cutolo ha ricevuto effettivamente quelle visite.

¹⁰⁸ Scotti querela “l’Unità” e Napoletano, capogruppo del PCI, partito di cui il giornale è l’organo ufficiale, chiede scusa in Parlamento alle persone chiamate in causa e alla Dc.

¹⁰⁹ Ivi, p. 73

¹¹⁰ Del delitto verranno accusati infatti Pupetta Maresca e Umberto Ammaturo.

¹¹¹ I carabinieri di Napoli hanno confermato che l’11 agosto 1982 uno sconosciuto, per conto dell’unione carcerati, aveva avvertito il quotidiano “La Nuova Sardegna” che sul treno espresso Olbia- Cagliari era stato collocato un pacco

Due episodi riportano la situazione sotto controllo e impediscono che la verità sul caso Cirillo venga fuori: l'assassinio del capo della mobile, Antonio Ammaturo e quello di Vincenzo Casillo, il camorrista che sa di più dell'affare Cirillo, forse più dello stesso Cutolo. Prima di saltare in aria a Roma, il 29 gennaio 1983, Casillo sente che le cose non vanno e minaccia di servirsi dei nastri registrati per ricattare Granata e gli altri personaggi coinvolti nelle trattative. Molti pensano che a farlo fuori siano stati i servizi segreti ma dalle dichiarazioni del pentito Pasquale Galasso emergono invece elementi contrari a questa tesi. A quanto pare l'uccisione di Casillo è un piacere fatto da Carmine Alfieri, unica persona in grado di contrastare efficacemente Cutolo, a Gava per sottrarlo ai ricatti sempre più pressanti del capo della *Nco* e per proporsi come nuovo referente della sua corrente politica, ben conscio del ruolo e del prestigio ottenuti dal suo avversario nel favorire la liberazione di Cirillo. Cutolo capisce il messaggio insito nell'attentato, che cioè Gava è passato con Alfieri, e tenta di far credere che ad ammazzare il suo braccio destro sia stato lui stesso in accordo con i servizi segreti. Da quel momento Alfieri diventa il capocamorra più pericoloso e ricco, latitante per più di dieci anni nel suo paese e scagionato da efferati delitti grazie ai rapporti stretti con magistrati, politici e poliziotti, dimostrando quanto il potere dei Gava sia in grado di influire sugli equilibri della camorra.

3.1.5 ...e alla fine arriva Alemi.

Il 28 luglio 1988 il giudice di Napoli Carlo Alemi, dopo anni e anni di duro e contrastato¹¹² lavoro, emette un'ordinanza di rinvio a giudizio sul caso Cirillo – che segue quella di Ferdinando Imposimato (processo Moro ter, luglio 1984) e una relazione del senatore Libero Gualtieri (presidente di una commissione interparlamentare sul terrorismo, ottobre 1984) – nella cui motivazione risalta la trattativa Dc-Br tramite la mediazione di Cutolo.

Durante l'istruttoria spariscono prove importanti per l'inchiesta: non si trova traccia della corrispondenza di Cutolo nei giorni del sequestro, del telegramma che gli invia il suo amico Ennio Vaiano per annunciargli la liberazione di Cirillo, dei fantomatici bigliettini scritti dai politici e trovati, in casa della mamma di Cutolo, dal vice questore Ciro Del Duca, o ancora del rapporto di Ammaturo; poi c'è l'alterazione delle telefonate registrate sulle utenze della famiglia di Cirillo, e l'occultamento dei registri di entrata ed uscita dal carcere di Ascoli.¹¹³

All'opera di depistaggio e di scomparsa delle prove collaborano anche le Br. Cirillo viene sottoposto a un lungo interrogatorio, registrato dai sequestratori: parte di questo "processo" viene diffusa per le strade di Napoli con l'altoparlante, parte viene pubblicata dal settimanale "Napoli Oggi" e dal "Quotidiano dei Lavoratori". Una parte però non viene pubblicata affatto, proprio quella contenente, secondo Chiocchi e Senzani, particolari sul ruolo della Dc dal dopoguerra in poi a Napoli¹¹⁴.

Dopo una prima collaborazione con Alemi, alcuni brigatisti assumono un atteggiamento inaspettato: Planzio, dopo aver in un primo momento collaborato, improvvisamente torna sui suoi passi e in una lettera a Piccoli afferma che la Dc non ha fatto nessun compromesso e che tutto si è svolto tra Br e familiari di Cirillo, lettera a cui Piccoli darà ovviamente una grande visibilità. A Chiocchi addirittura non risulterebbe neanche l'intervento dei servizi segreti, contraddicendo le stesse ammissioni fatte dagli uomini del SISMI e del SISDE. In pratica gli stessi brigatisti che

esplosivo. Effettivamente fu ritrovata una borsa con 11 candelotti di dinamite. Cfr. I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

¹¹² Contrastato dai suoi superiori: Francesco Cedrangolo, allora capo della procura, ma anche il pubblico ministero Armando Cono Lancuba, ispiratore anche della campagna di stampa del "Mattino" contro Alemi, partita dopo l'emissione della sentenza di rinvio a giudizio, finito poi in carcere per aver "aggiustato" alcuni processi a carico di Alfieri e di aver acquistato uno studio professionale insieme all'avv. Bargi, ex senatore Dc, difensore di Enzo Scotti al processo Cirillo, finito anche lui in galera con l'accusa di essere legato a Carmine Alfieri. Contrasti anche con i servizi segreti e non collaborazione da parte degli organi dello Stato. Cfr. I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

¹¹³ Cfr. G. Di Fiore, *Io, Pasquale Galasso*, op. cit.

¹¹⁴ I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

volevano colpire il partito- Stato, si servono dello stesso per contrattare la loro dissociazione in cambio del silenzio sull'affare Cirillo, come risulta da una lettera firmata da Planzio e Aprea a suor Teresa Barillà, l'11 febbraio 1985, nel pieno delle indagini:

Carissima suor Teresa, ti inviamo uno scritto indirizzato alle varie articolazioni della Dc, nel quale, come d'accordo, chiariamo la nostra posizione rispetto agli attacchi subiti dalla Dc nella vicenda Cirillo. Come potrai vedere la cosa che più ci preme mettere in risalto è l'esigenza di "riconciliazione" con questo partito che più di tutti gli altri è stato oggetto dell'attacco terroristicco [...] In ogni caso speriamo vivamente che la Dc voglia difendere la nostra posizione attuale così da non trovarci completamente scoperti di fronte a tutti. Tu sai a che cosa vogliamo riferirci...¹¹⁵

e Piccoli farà delle battaglie sul "perdono" un punto cruciale delle sue prese di posizione degli ultimi anni.

Inquietante è anche la drammatica sequenza di morti tra i testimoni o i protagonisti della vicenda: oltre a Casillo e Ammaturo, muoiono Giovanna Matarazzo, detta *baby doll*, la donna di Casillo, Nicola Nuzzo, capozona di Acerra, Ennio Vaiano, il criminologo Aldo Semerari, il capocamorra Salvatore Imperatrice, il pentito Claudio Sicilia, gli uomini dei servizi segreti Adalberto Titta e Giuseppe Santovito, il brigatista Luigi Bosso, Corrado Iacolare si rende irreperibile, ultimo ad essere ucciso è l'avvocato Enrico Madonna.

Quando Alemi deposita la sua ordinanza di rinvio a giudizio, Gava è il capo della corrente dorotea ed è ministro degli Interni, ministero che gli consente da un lato di contrastare il giudice Alemi e dall'altro di controllare tutti quegli apparati che avevano avuto un ruolo centrale nella trattativa. E quando è costretto dagli eventi a dimettersi l'anno dopo, pretende che a sostituirlo sia Vincenzo Scotti: due politici chiamati in causa sul caso Cirillo diventano in successione ministri degli Interni. Misteri italiani!

Il rinvio a giudizio diventa un caso nazionale: sotto accusa è il partito che governa il Paese da mezzo secolo, sotto accusa è il ministro degli Interni e le opposizioni, in particolare il Pci, ne chiedono le dimissioni. Ma alla fine sul tavolo degli imputati ci finisce il giudice stesso: il 3 agosto il Presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, definisce Alemi " *un giudice che si è posto fuori dal circuito istituzionale*".

Nel febbraio del 1990 Alemi viene assolto e la legittimità dei suoi atti riconosciuta in due processi: quello relativo alla querela sporta da Scotti contro Alemi e quello seguito alla querela sporta dal giudice contro il direttore del "Mattino", Pasquale Nonno.

In primavera dopo otto anni dal sequestro si svolge il processo: non esiste altro esempio in un processo di un tale accanimento del PM contro il giudice istruttore, e di una difesa così strenua degli imputati¹¹⁶.

Il paradosso più grande arriva però con la sentenza, nella quale si dichiara l'impossibilità di accertare la verità.¹¹⁷

Il 23 giugno 1993 si apre il processo d'appello. Si rompe finalmente l'omertà sul caso Cirillo: il pentito Galasso accusa i vertici della Dc, descrive i rapporti intercorsi tra Gava e la camorra e dimostra il peso dell'affare Cirillo nel determinare gli equilibri tra i diversi clan. Anche Patriarca comincia a parlare e indica in Raffaele Russo l'organizzatore della colletta. Persino Cutolo annuncia di voler dire la sua ma alla fine fa solo allusioni e addirittura "scagiona" Gava e la sua corrente. Per Cutolo lo Stato si identifica in quegli uomini che sono andati in carcere da lui e in quelli che li hanno mandati:

<<Chi è venuto da lei a trattare ad Ascoli?>>gli chiedono al processo.

¹¹⁵ *La trattativa*, op. cit., p. 38

¹¹⁶ Cfr. *Il caso Cirillo, parola d'ordine: inquinare*, op. cit.

¹¹⁷ Cutolo, appena dopo la chiusura del processo, riceve in carcere un biglietto con una foto di Gava e sopra scritto: <<Tu sei intelligente, non accusare Don Antonio, pensa a tua moglie>>

E lui risponde: <<Venne lo Stato>>.¹¹⁸

Non si rende conto del crollo della Dc e di Gava, restando nostalgico dell'identificazione Dc-Stato.

Il processo d'appello si chiude sorprendentemente con l'arringa del PM Giandomenico Lepore, che smonta il ragionamento del PM del processo di primo grado e afferma il coinvolgimento della Dc nella trattativa per la liberazione di Cirillo.

Nell'intervista che Gava rilascia per il programma di Giovanni Minoli, *La storia siamo noi*, non ancora andata in onda, per la prima volta anche lui ammette:

<<Non credevamo che le Br si "sputtanavano" in quel modo, però poi realmente trattarono. Io mi estraniai ma gli altri si adoperarono. Abbiamo salvato una vita umana. È un reato?>>

Per Cirillo insomma la linea della fermezza viene meno, a differenza di quanto accaduto per Moro. Perché?

Più che un amico da salvare, Cirillo è un politico da far tacere, profondo conoscitore di tutti i segreti della Dc e di Gava¹¹⁹.

Dopo la vicenda, Cirillo viene costretto a porgere le sue dimissioni. Dice Gava:

<<Ho passato intere giornate a convincerlo a firmare le dimissioni>>¹²⁰.

Cirillo ricorda così quel giorno:

<<Sul foglio delle dimissioni si vedono visibilmente le mie lacrime>>¹²¹.

3.2 L'uccisione di Ammaturo

Il denaro del riscatto le Br lo spendono bene, organizzando e portando a termine altre azioni delittuose: il 28 aprile 1982, cioè un anno dopo il sequestro di Cirillo, vengono uccisi a Napoli Raffaele Delcogliano, assessore regionale al Lavoro, e il suo autista Aldo Iermano; colpiscono due caserme dell'esercito, a S. Maria Capua Vetere e a Salerno, dove perdono la vita un soldato di leva, Antonio Palumbo, e due agenti della polizia, Antonio Bandiera e Mario De Marco.

Alle 16.30 del 15 luglio 1982 poi quattro brigatisti della colonna napoletana delle Brigate rosse uccidono sotto casa il capo della squadra mobile di Napoli, Antonio Ammaturo, e il suo autista, Pasquale Paola¹²².

Alcuni giorni prima confida al fratello Grazio che le indagini che sta conducendo lo stanno portando forse troppo oltre il "confine", dicendo anche :

<<Sono cose grosse, tremerà Napoli, ho spedito tutto al Ministero. Stai attento che ti ho spedito una copia per posta. Mi raccomando estrema riservatezza su quanto leggerai>>¹²³.

Quella lettera Grazio non l'ha mai ricevuta. Anche la moglie di Ammaturo conferma l'esistenza dell'indagine riservata curata dal marito:

¹¹⁸ G. D'Avanzo, *Cutolo: <<Salvai Cirillo, me lo chiese lo Stato>>*, in "La Repubblica", 29 giugno 1993

¹¹⁹ *La trattativa*, op. cit., p. 16

¹²⁰ *La storia siamo noi*

¹²¹ *ibidem*

¹²² Quel giorno a Napoli è previsto il concerto dei Rolling Stone e Ammaturo anticipa di un'ora la sua solita uscita di casa per partecipare ad una riunione relativa all'ordine pubblico. Sapevano anche questo le Br?

¹²³ Sentenza-ordinanza del giudice Alemi, *L'affare Cirillo*, op. cit., p. 240

<<Se non fosse riuscito a portarla a compimento sarebbero venuti fuori fatti così grossi che a Napoli ci sarebbe stata un'eclissi>>¹²⁴

Circostanza rafforzata dalle dichiarazioni della sorella Filomena:

<<Mi parlò di un'indagine estremamente delicata e altrettanto pericolosa che stava svolgendo, e per la quale temeva anche per la sua incolumità. Mi disse che essa verteva sul sequestro Cirillo e tutto ciò che vi era collegato. Se non mi faranno fuori prima, mi disse, cadranno molte teste altisonanti>>¹²⁵

E dalle dichiarazioni di un cronista che avrebbe incontrato Ammaturo due ore prima della sua uccisione, al quale il vicequestore avrebbe rivelato di essere in procinto di spedire il frutto delle sue indagini al Ministero e di sapere anche i motivi relativi al “falso documento dell'Unità”.

Dunque l'indagine riservata ruota intorno al caso Cirillo, come lo stesso commissario Pera, suo collaboratore, conferma:

<<Quindici giorni dopo il sequestro, Ammaturo mi disse di aver saputo da persone bene informate che per il rilascio di Cirillo si erano interessati personalmente Corrado Iacolare ed il sindaco di Giugliano, Granata. Aggiunge inoltre che della questione si erano interessati Gava ed altri esponenti della Dc>>¹²⁶

Come capo della squadra mobile, in realtà Ammaturo non ha competenze nelle indagini, trattandosi di un'azione terroristica ed essendo dunque ambito della Digos. Se ne occupa però perché intuisce presto il coinvolgimento della camorra cutoliana e di esponenti politici democristiani. Inoltre ha un conto in sospeso con Giuliano Granata e con Cirillo. Per dieci anni Ammaturo ha diretto il commissariato di Giugliano fino a quando non è stato trasferito a Gioia Tauro, coltivando sempre la convinzione che dietro quel trasferimento ci fossero le pressioni di Cirillo, di Granata e persino del Presidente della Repubblica Giovanni Leone: già in precedenza Cirillo e Granata erano intervenuti per impedirgli di inquisire il capocamorra locale, Alfredo Maisto, poi in tempo di elezioni la sua presenza non garantiva la vittoria della Dc.¹²⁷

Non avendo mai digerito quel trasferimento, non appena viene a conoscenza del coinvolgimento di Granata nella vicenda Cirillo, inizia ad indagare personalmente e quando arriva ad avere in mano prove scottanti le annuncia al fratello e le mette per iscritto in un rapporto che invia anche al Ministero ma di cui non si trova però più nessuna traccia.

Le Br nel loro comunicato annunciano di aver eliminato “*un'importante pedina all'interno dell'antiguerriglia e in particolare della lotta all'extralegalità*”, ma in realtà Ammaturo era un tenace nemico anche, se non soprattutto, della camorra¹²⁸. Primo poliziotto ad aver avuto il coraggio di violare la casa di Cutolo ad Ottaviano, il boss ce l'aveva con lui sia per questa “mancanza di rispetto”, sia perché lo riteneva responsabile di aver passato informazioni sul suo conto al giornalista Sergio De Gregorio per un libro sulla camorra. Cutolo gli aveva spedito una lettera intimidatoria a cui il vicequestore aveva risposto attraverso la stampa con queste parole: “*è un buffone*”¹²⁹

Secondo il pentito Giovanni Pandico, Cutolo era infuriato con Ammaturo e lo avrebbe fatto uccidere dalla colonna napoletana delle Br. In effetti quando Ammaturo viene assassinato, grandi festeggiamenti esplodono nel carcere di Novara, dove sono rinchiusi molti camorristi affiliati alla Nco, ed anche Roberto, il figlio di Cutolo, confida che nel caso in cui i brigatisti non fossero stati identificati subito, l'azione sarebbe stata rivendicata dalla Nuova Camorra Organizzata.¹³⁰

¹²⁴ Ivi, p. 243

¹²⁵ Ivi, p. 244

¹²⁶ Ivi, p. 242

¹²⁷ Ivi, p. 241

¹²⁸ Addirittura i terroristi feriti nel corso dell'attentato, vengono nascosti e curati dai camorristi del rione Sanità.

¹²⁹ Ivi, p. 246

¹³⁰ I. Sales, “Ciro Cirillo”, op. cit.

A riguardo Cutolo risponde così al giudice Alemi:

Non ho fatto alle Br il nome di Ammaturo perché venisse ucciso. Non escludo che mi avrebbe fatto piacere ammazzarlo, ma lo avrei fatto direttamente io perché era una vendetta personale. Mi chiede se il dottor Ammaturo stesse facendo indagini personali sul sequestro Cirillo. E che ne so? Anche se non escludo che l'operazione di polizia a casa mia avesse come scopo di acquisire elementi per colpire più in alto e cioè colpire quelli che avevano trattato con me per Cirillo.¹³¹

Perché Cutolo dovrebbe aver chiesto la testa di Ammaturo proprio alle Brigate rosse? A quanto pare, in cambio del rilascio di Cirillo, Cutolo avrebbe offerto alle Br soldi, armi e poi una lista, stilata dai suoi luogotenenti, con indirizzi per eseguire le condanne a morte di agenti, magistrati, e anche qualche giornalista "sgraditi" alla *Nco*. In quella lista è probabile ci fosse anche il nome di Antonio Ammaturo.

E con questo delitto, gli stessi terroristi che volevano colpire il cuore dello Stato ritardano di alcuni anni la verità sui torbidi intrecci, culminati con l'affare Cirillo, esistenti proprio nel cuore dello Stato. Verità che Cirillo sa ma che tiene ancora per sé:

Quella, la tengo per me, anche se sono passati ormai venti anni. Sa che cosa ho fatto? Ho scritto tutto. Quella verità è in una quarantina di pagine che ho consegnato al notaio. Dopo la mia morte, si vedrà. Ora non voglio farmi sparare - a ottant'anni, poi! - per le cose che dico e che so di quel che è accaduto dentro e intorno al mio sequestro, dopo la mia liberazione...".

CONCLUSIONI

Questa storia è accaduta in Italia, a non molti anni di distanza dal Duemila. Scriveva Luciano Violante:

In nessun paese civile è accaduto che le trattative siano state condotte, insieme, da ufficiali dei servizi segreti, da iscritti a una loggia massonica eversiva, da uomini del partito del sequestrato che è anche il maggior partito di governo. Che molti che sapevano sono morti. Che un commissario capisca il giuoco e venga assassinato dopo aver spedito un rapporto al ministero e una copia al fratello. Che rapporto e copia scompaiano. Che scompaia da un altro ministero, quello della Giustizia, che si nasconda la corrispondenza del boss durante il sequestro. Che scompaiano dalla questura i messaggi scritti al boss da varie autorità politiche. Che i terroristi facciano scomparire le registrazioni degli interrogatori più compromettenti del sequestrato. Che l'uomo politico sospettato di aver guidato la trattativa con la malavita diventi ministro dell'Interno.¹³²

E molti di quei personaggi sono diventati protagonisti politici di rilievo. Già poche settimane dopo il rilascio di Cirillo, Francesco Patriarca diventa sottosegretario di Stato alla Marina mercantile; anche Raffaele Russo, il presunto organizzatore della colletta, diventa sottosegretario di Stato; il commissario Ciro Del Duca, colui che ha fatto sparire i biglietti mandati da alcuni politici a Cutolo, viene candidato dalla Dc nelle elezioni regionali nel 1990 e diventa poi responsabile di una USL napoletana; Ciliberti, colui che "sequestra" per la seconda volta Cirillo, riceve un incarico prestigioso al ministero degli interni per poi divenire questore di Potenza prima e di Trieste dopo; il vicedirettore del SISDE diventa capo della polizia; Antonio Gava addirittura ministro dell'Interno.

¹³³

¹³¹ Sentenza-ordinanza del giudice Alemi, in *L'affare Cirillo*, op.cit.

¹³² Aa.Vv., *La trattativa*, op. cit, p. 6

¹³³ I. Sales, "Ciro Cirillo", op. cit.

Nomi e fatti che fanno pensare a quanto le passate vicende dei rapporti tra servizi, malavita organizzata e lotta armata pesino, ancora oggi, sulla nostra vita politica.

Questa vicenda invece ha segnato l'inizio della fine di Raffaele Cutolo, ma non certo della camorra. Secondo alcuni sarebbe addirittura inimmaginabile la forza attuale della camorra senza la legittimazione che le è venuta dalla trattativa per la liberazione di Cirillo, e senza il peso che l'affarismo politico-illegale ha avuto a Napoli e in Campania per tutti gli anni Ottanta. Il caso Cirillo e l'economia del terremoto rappresentano uno spartiacque nell'evoluzione del fenomeno, un salto di qualità. E forse è proprio questa la responsabilità più grande da imputare ai fautori di quel patto scellerato.

Per quanto riguarda i brigatisti, "l'offensiva di primavera-estate" ha rappresentato il preludio della fine, colpi di coda di una lotta armata lasciata sopravvivere dai servizi, che vi avrebbero posto fine in breve tempo di fronte al sequestro di un generale americano, il generale Dozier: Reagan è indignato, perché, in un Paese alleato, un generale Usa viene rapito da "quattro vagabondi", e i servizi italiani questa volta devono chiudere la partita, ad ogni costo. Anche quello di prendere accordi, forse, con Cosa Nostra¹³⁴.

L'opinione pubblica non ha subito la percezione che in realtà le Br, come espressione della lotta armata con conseguenze politiche, sono finite nel febbraio '82, dopo gli arresti di massa seguiti al sequestro Dozier. Una falsa impressione dovuta anche alle iniziative del Partito guerriglia, che a un anno di distanza commemora il sequestro Cirillo uccidendo a Napoli, il 27 aprile '82, l'assessore regionale campano alla Formazione Professionale Raffaele Delcogliano, e l'agente di scorta Aldo Iermano. L'azione è della non intaccata colonna napoletana che, come già detto, uccide poi anche Ammaturo e attacca a Salerno un convoglio di militari di leva per procurarsi armi. È questa azione sanguinosa che induce la camorra a togliere protezione alla colonna. A tal proposito Guzzanti dice:

<< La camorra non aveva nessun interesse a legarsi nell'abbraccio mortale con il brigatismo avviato alla sconfitta: ringraziò i rivoluzionari e li scaricò >>¹³⁵

Arrivano dunque arresti e confessioni che portano anche all'individuazione della base nella quale la figura emblematica di tutta questa storia, Giovanni Senzani, accarezzava mirabolanti e impossibili progetti, come il lancio di un missile sulla sede Dc durante una riunione del consiglio nazionale e il sequestro di Cesare Romiti.

Come per Moretti, anche per Senzani si dispone di ampio materiale biografico. Per entrambi si è parlato di rapporti coi servizi: ambedue hanno probabilmente ritenuto di poter strumentalizzare i servizi, mentre sono questi ad averli utilizzati. Molinari, vicequestore di Genova, è la principale fonte sui rapporti di Senzani con i servizi:

Appare sempre più chiaro che Senzani all'interno delle Br abbia fatto strani giochi ed è certo che tra una parte delle Br e parte dei servizi segreti il discorso era aperto, da tempo.¹³⁶

Molinari considera Senzani un infiltrato, un doppiogiochista, pur nelle sue intenzioni, a vantaggio delle Br. E lo ripete a un quarto di secolo di distanza, soprattutto alla Commissione stragi nella seduta del 18 ottobre 2000, durante la quale il presidente Pellegrino, rispondendo a Molinari, che parla anche di un misterioso incontro del ministro Rognoni a Portofino con ignoti personaggi, dice:

<< Voglio sapere se lei, ex questore della Repubblica, si rende conto del sospetto che lei avanza. Lei in pratica ci sta dicendo che uno degli organizzatori del sequestro Moro era protetto dal ministro dell'Interno italiano, il quale era a conoscenza di quel ruolo >>¹³⁷.

¹³⁴ G. Galli, *Piombo rosso*, Baldini, Castoldi Dalai, Milano, 2007

¹³⁵ "La Repubblica", 14 ottobre 1984

¹³⁶ "Panorama", 13 agosto 1984

¹³⁷ 74° resoconto stenografico della Commissione parlamentare d'inchiesta, p. 3471

Sia con lo Stato sia con le Br. Ancora enigmi, ancora intrecci misteriosi. La figura del criminologo Giovanni Senzani è insomma destinata ad incarnare al peggio i cosiddetti misteri d'Italia, che forse ancora per molto rimarranno tali.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *La trattativa. L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo: Brigate rosse, camorra, ministri Dc, servizi segreti*, Editrice l'Unità, Roma, 1988.

Cutolo R., *Poesie e pensieri*, Berisio, Napoli, 1980.

De Rosa F., *Un'altra vita. Le verità di Raffaele Cutolo*, Marco Tropea, Milano, 2001.

Di Fiore G., *Io, Pasquale Galasso*, Tullio Pironti, Napoli, 1994.

Di Fiore G., *La camorra e le sue storie*, UTET, Torino, 2006.

Galli G., *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata dal 1970 ad oggi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007.

Lupo S., *Che cos'è la mafia*, Donzelli Editore, 2007.

Marrazzo G., *Il camorrista. Vita segreta di don Raffaele Cutolo*, Pironti, Napoli, 1984.

Misso G., *I leoni di marmo*, Arte tipografica editrice, Napoli, 2003.

Sales I., "Ciro Cirillo", in Tranfaglia N. (a cura di), *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Sales I., *Il Ministro tabù*, in "Micromega", n. 2, 1990.

Sales I., *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

Sales I., *Le strade della violenza*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006.

Soccorso Rosso Napoletano (a cura di), *INAP*, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Milano, 1976.

Vasile V., *L'affare Cirillo*, Editori riuniti, Roma, 1989.

DOCUMENTI

Atti del Premio Nazionale Giuseppe Marrazzo, Associazione "G. Marrazzo", Nocera Inferiore, 1989.

Colonna di Napoli, *Invertire la tendenza*, dattiloscritto, maggio 1980.

Colonna di Napoli, *Sfondare la barriera del Sud*, opuscolo n. 14, ciclostilato, 1980-1981.

Commissione parlamentare antimafia XI legislatura: *Relazione sulla camorra*, (relatore Luciano Violante), approvata il 21 dicembre 1993.

Commissione parlamentare antimafia XII legislatura: *Relazione conclusiva*, 6 marzo 2001.

“Il caso Cirillo, parola d’ordine: inquinare”, arringa dell’avv. Tarsitano

Sentenza ordinanza del procedimento Abagnale Agostino + 711, numero G.I. 924/83.

ARTICOLI

Berizzi P., *Cutolo, l’ultimo desiderio: <<Il mio seme per un figlio>>*, in “La Repubblica”, 24 febbraio 2006.

D’Avanzo G., *Cutolo: <<Salvai Cirillo, me lo chiese lo Stato>>*, in “La Repubblica”, 29 giugno 1993.

Marino G., *Cirillo giallo infinito*, in “La Repubblica”, 12 settembre 1993.

CONTRIBUTI VIDEO

Intervista di Antonio Gava rilasciata a Giovanni Minoli per MIXER 1989

La storia siamo noi, “Il caso Cirillo”.

Ringraziamenti

Se sono riuscita a realizzare questa tesi devo dire GRAZIE innanzitutto ai miei due “aiutanti”, Vito Faenza e Chiara Marasca: li ringrazio per tutto ciò che ho imparato durante il periodo trascorso con loro al “Corriere” e soprattutto per aver sottratto momenti preziosi al proprio lavoro per dedicarli a darmi consigli e leggere le mie e-mail.

Un ringraziamento speciale poi va ad Isaia Sales: la “chiacchierata” che ha avuto la gentilezza di intrattenere con me e Chiara è stata fonte di molteplici e interessanti spunti di riflessione.

Grazie mille anche a Carlo Durante, la sua disponibilità e quella dei suoi colleghi è stata enorme ed ancor più grande è stato per me il piacere di poter visionare in anteprima il documentario da loro girato.

Grazie ai tutor, Chiara, Isabella e Andrea, e a tutti i docenti del master.

Ed infine ringrazio tutti i miei “colleghi”: è stato un anno speciale questo trascorso con voi ... non perdiamoci di vista!

